

XIX

TORNATA DI VENERDÌ 14 MAGGIO 1897

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:

Relazione (*Presentazione*):

Eccedenze d'impegni (FROLA) Pag. 640

Disegni di legge:

Fiume Lamone (*Discussione*) 651

Oratori:

CALABESI 652

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. 652Maggiori assegnazioni (*Approvazione*) 652-53

Interpellanze:

Colonia Eritrea:

Oratori:

CAMPI 672

DANIELI 671

DEL BALZO 662

DE MARINIS 653

IMBRIANI 658

MARAZZI 664

MARTINI 671

Interrogazioni:

Lavoro industriale notturno:

Oratori:

ENGEL 642

SUARDI GIANFORTE, *sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio* 641-43

Pensioni agli operai degli stabilimenti marittimi:

Oratori:

BRIN, *ministro della marineria* 643-44

CIMATI 644

PLACIDO 644

Stazione di Porta Nuova a Verona:

Oratori:

LUCCHINI L. 645

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. 645-46

Uffici postali italiani in Tunisia:

Oratori:

MAZZIOTTI, *sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi*. 647

PASCOLATO 648

Osservazioni:

Seconda lettura del disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito:

Oratori:

LAZZARO 649

PELLOUX, *ministro della guerra* 648

RIZZO 649

Votazione di ballottaggio (*Risultamento*) 640

Votazione segreta 673

La seduta comincia alle ore 14.5.

Miniscalchi, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Dichiarazione di voto.

Presidente. L'onorevole Costa Andrea ha chiesto di parlare sul processo verbale per fare una dichiarazione di voto.

Ha facoltà di parlare.

Costa Andrea. Trovandomi ieri assente dalla Camera, perchè era testimone in una causa penale, dichiaro che, se mi fossi trovato presente, avrei votato contro l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Palberti, Chinaglia e Sola.

Presidente. Si terrà conto di questa sua dichiarazione nel processo verbale, che, se non vi sono altre osservazioni, rimane così approvato.

(È approvato).

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Materi, di giorni 20; Della Rocca, di 10; Maury, di 4; Testa, di 15; Schiratti, di 8; Bertoldi, di 8. Per motivi di salute, l'onorevole Valle Gregorio, di giorni 5. Per ufficio pubblico, l'onorevole Tozzi, di giorni 7.

(Sono concessi).

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Frola a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Frola. A nome della Giunta generale del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Approvazione di eccedenze d'impegni verificatesi nell'assegnazione di alcuni capitoli di spese facoltative, dei diversi bilanci, per l'esercizio finanziario 1895-96.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Risultamento di votazioni di ballottaggio.

Presidente. Partecipo alla Camera il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di otto componenti la Commissione incaricata di esaminare i seguenti disegni di legge: per la Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai; per la tutela del lavoro nelle cave e nelle miniere; per provvedimenti per la Sardegna; per la costituzione dei Comuni rurali e delle borgate autonome; per la ricostituzione del Credito fondiario in Sardegna:

Votanti n. 320.

Ebbero voti:

1. Scalini	170
2. Donati	152
3. Pantano	146
4. Pais-Serra	143
5. Ferrero di Cambiano	136
6. Garavetti	134
7. Pinchia	127
8. Luchini Odoardo	123

Ebbero poi voti:

De Amicis	121
Cambray-Digny	98
Frascara	95
Saporito	79
Giampietro	70
Di San Giuliano	62
Magliani	46
Lucchini Luigi	33
Schede bianche	15
Schede nulle	3
Voti nulli	29

Proclamo eletti gli onorevoli Scalini, Donati, Pantano, Pais-Serra, Ferrero di Cambiano, Garavetti, Pinchia e Luchini Odoardo.

La Commissione rimane quindi composta degli onorevoli: Carcano, Fasce, Facheris, Gianolio, Lojodice, Colosimo, Casana, Romanin-Jacur, Grossi, Gabba, Scalini, Donati, Pantano, Pais-Serra, Ferrero di Cambiano, Garavetti, Pinchia e Luchini Odoardo.

Votazione di ballottaggio per la nomina di due componenti della Commissione di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione.

Votanti 369

Ebbero voti:

Radice	151
Schiratti	131

Ebbero poi voti:

Diligenti	87
Cianciolo	82

Proclamo eletti gli onorevoli Radice e Schiratti.

La Commissione quindi rimane composta degli onorevoli Berio, D'Alife, Radice e Schiratti.

Votazione di ballottaggio per la nomina di tre componenti la Commissione per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio.

Votanti 325

Ebbero voti:

Niccolini	193
Rizzo	150
Sciacca della Scala	116

Ebbero poi voti:

Saporito	88
Ridolfi	50
Casalini	49

Proclamo eletti gli onorevoli Niccolini, Rizzo e Sciacca della Scala.

La Commissione quindi rimane così composta:

Bonacossa, Ottavi, Randaccio, Chiesa, Rizzetti, Ceriana-Mayneri, Rossi-Milano, Capaldo, Niccolini, Rizzo e Sciacca della Scala.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima iscritta è dell'onorevole Engel

che interroga il ministro di agricoltura e commercio « per sapere se non stimi giunto il tempo per un provvedimento legislativo che vieti il lavoro industriale notturno, specialmente per le donne ed i fanciulli: o quanto meno per l'applicazione rigida e completa delle disposizioni relative a tale lavoro per i fanciulli inferiori ai 15 anni. E quali disposizioni intenda prendere a proposito di quest'ultimo punto. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Suardi Gianforte, *sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio*. L'interrogazione dell'onorevole Engel si divide in due punti: egli desidera, prima, di sapere se il ministro di agricoltura e commercio intenda di presentare un disegno di legge che vieti il lavoro industriale notturno, specialmente alle donne ed ai fanciulli, o, per lo meno, che disciplini rigidamente le disposizioni relative a tale lavoro, pei fanciulli inferiori ai 15 anni; secondariamente, quali siano i provvedimenti che intenda prendere riguardo a questa seconda parte.

Primo punto.

Il lavoro notturno è ora governato dall'articolo 9 del regolamento per la esecuzione della legge del 1886, pel lavoro dei fanciulli in virtù del quale articolo non possono essere impiegati, di notte, fanciulli, al di sotto dei 12 anni, e per non più di sei ore i fanciulli dai 12 ai 15 anni.

È fatta facoltà del ministro di agricoltura e commercio di permettere, in via eccezionale, che siano impiegati nel lavoro notturno ragazzi al di sotto dei 12 anni.

Due anni or sono, il compianto nostro collega, allora ministro, Barazzuoli, presentò alla Camera un disegno di legge col quale veniva tolta questa facoltà al ministro e si sanciva il divieto del lavoro di notte per le donne minorenni.

La Commissione parlamentare propose disposizioni più restrittive, per le quali dopo tre anni dalla promulgazione della legge, il divieto del lavoro notturno avrebbe dovuto applicarsi alle donne minorenni e ai maschi sino a 15 anni.

Il disegno di legge era già all'ordine del giorno, quando lo scioglimento della Camera lo fece cadere.

In seguito a queste proposte, nel 1895, il Ministero credette opportuno di fare inda-

gini, per mezzo dei prefetti, per sapere quali ne sarebbero stati gli effetti, sia per le condizioni tecniche delle industrie, sia per le condizioni economiche degli operai. Diverse furono le risposte, a seconda delle Province e del genere delle industrie.

L'onorevole Engel conosce perfettamente, al pari di me, come, nella nostra Provincia, gli industriali cotonieri, mentre era in corso l'inchiesta, fecero voti per l'abolizione completa del lavoro notturno nelle loro industrie, in tutto il Regno e per disposizione di legge. Nel 1896 l'associazione cotoniera di Milano trattò ampiamente dell'importante argomento, e nel dicembre scorso fece voto, che si venisse all'abolizione del lavoro notturno per i fanciulli al disotto dei 15 anni, e per le donne di qualsiasi età.

In seguito ai citati precedenti legislativi, all'inchiesta amministrativa, ed alle manifestazioni collettive degli industriali, il Ministero credette dovere suo di deferire l'importante argomento al Consiglio del commercio; il quale nel gennaio scorso nominò una Commissione per studiare la questione.

La Commissione riferirà alla prima riunione del Consiglio, che avrà luogo fra pochi giorni, e precisamente ai primi di giugno.

Il Ministero ha in animo di presentare delle modificazioni alle disposizioni in vigore: sente però anche il dovere di aspettare gli studi e le conclusioni del Consiglio del commercio.

Quando fra pochi giorni dunque il Consiglio del commercio presenterà le sue proposte, che saranno certamente il frutto di dottrina, di esperienza, di ampia e serena discussione, il Ministero le prenderà in esame e poi porterà formali proposte alla Camera. Questo per il primo punto.

Secondo punto. L'esatto adempimento delle disposizioni di legge, per quanto riguarda il lavoro di notte dei fanciulli al di sotto di 15 anni si ottiene colla vigilanza.

La vigilanza non è molto facile e per la scarsità dei mezzi e per la scarsità del personale; è difficilissima poi quando si tratta di lavoro notturno.

Però debbo dichiarare, che da circa due anni la situazione è migliorata, cioè, dopo che sono stati incaricati della sorveglianza degli opifici anche gli ingegneri delle miniere. Infatti le visite agli opifici industriali, che erano state 273 nel 1894, salirono a 811 nel 1895, e

nel solo primo semestre del 1896 furono 821: del secondo semestre del 1896 non si hanno ancora i dati certi; ma si può dire che nel 1896 le visite agli opifici furono il doppio di quelle del 1895, le quali erano pure state circa il triplo di quelle del 1894. Il maggior personale adunque addetto a queste visite ha portato i suoi buoni effetti, giacchè anche le sentenze di condanne per contravvenzioni che nel 1894 erano state 66, furono 62 solo nel primo semestre 1896.

Il Ministero naturalmente non può ancora dire se e quali provvedimenti legislativi si proporranno per l'applicazione rigida delle vigenti disposizioni. Ma appena si avrà il responso del Consiglio del commercio, il Governo, ripeto, non mancherà di concretare le sue proposte. Frattanto però io ho creduto dover notare che la situazione attuale è migliorata in confronto al passato. E noi faremo in modo che sia sempre più aumentato il numero degli stabilimenti che dovranno annualmente subire la visita per turno. Per di più io assicuro l'onorevole Engel che si danno istruzioni precise agli ispettori, affinchè controllino severamente e in modo speciale se sono osservate le disposizioni riguardanti il lavoro notturno dei fanciulli. E con ciò credo di avere risposto, per quanto consente lo stato attuale delle cose, ai due punti principali della sua interrogazione.

Presidente. Ha facoltà l'onorevole Engel di dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Engel. Ringrazio vivamente l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio della sua cortese risposta alla mia interrogazione, ma duolmi di non potermi dichiarare soddisfatto. Noto subito una condizione di fatto, e cioè: che il paese nostro per le discipline del lavoro si trova all'ultimo posto fra tutte le nazioni civili, compresa la Russia. Ognuno sente come questo stato di fatto costituisce una vera inferiorità morale per noi, una umiliazione pel nostro paese: mentre è consenso di tutti gli igienisti e di tutti coloro che si occupano di questioni operaie che il danno materiale ed igienico del lavoro notturno è d'assai superiore ai danni di molte epidemie delle quali così fortemente si commuovono e l'opinione pubblica e la stampa ed il Governo. È un danno grave, doloroso: e solo resta da stupirsi ed ammirare come questa indistruttibile fibra di operaio italiano resista

a tutti i peggiori trattamenti, a tutte le jatture.

Di fronte a questo stato di cose, i passi che il Ministero ha fatto su questa via mi sembrano proprio eccessivamente timidi, perchè il venire, dopo che questa questione è stata risolta da tutte le nazioni civili, a proporci un'abolizione di qui a tre anni per le donne ed i minorenni, è effettivamente troppo poco.

Qui noi ci troviamo, volere o no, di fronte ad una eccessiva peritanza. Quando noi in fatto vediamo che gli stessi cotonieri (e trattasi dell'industria più importante del nostro paese, industria che ha ottenuto tanti benefici a danno anche del pubblico) si trovano nella condizione di dover domandare il divieto del lavoro notturno, io credo che il Governo avrebbe potuto fare molto di più che domandare il parere di una Commissione consultiva. Ed io prego vivamente (e so di non appellarmi invano) il sotto-segretario di Stato, ed il ministro ad ispirarsi al loro cuore ed alla loro coscienza ove troveranno consigli più confacenti al bene pubblico, all'interesse dell'industria stessa, al benessere delle classi operaie ed all'onore del nostro paese che non siano quelli che potrà dare una Commissione consultiva di cui uno dei membri, forse il più autorevole, ed il più ben disposto, ha scritto poco tempo fa nei giornali che si tratta di una questione che poi non è veramente di grandissima urgenza e che i risultati non si debbono eccessivamente affrettare.

Le condizioni del momento sono tali che le associazioni stesse dei cotonieri chiedono un provvedimento in materia. Ebbene, il Governo lo prenda: non si preoccupi d'altro: colga questa occasione, forse unica, nella quale tutti quanti sono di accordo: le industrie, meno poche eccezioni, e gli operai e tutti coloro che si occupano di questa questione, spingano il Governo a fare: il Governo si lasci spingere.

Anche per ciò che riguarda l'osservanza della legge attualmente in vigore pregherei di fare qualche cosa di meglio.

La stessa relazione del 1895 dice che, effettivamente, questa legge, specialmente per quanto riguarda le prescrizioni che disciplinano il lavoro delle donne, quello dei fanciulli e il lavoro notturno, in molti luoghi non è affatto osservata.

Lo dice il senatore De Angelis nella let-

tera che ho citato: « Io so di certo che in molte industrie questa legge non è assolutamente osservata. »

Se qualche cosa di più si è fatto, è bene riconoscerlo, sarà un passo avanti; ma, onorevole ministro, la legge dev'essere pure applicata. Se voi non avete i mezzi di farla osservare, domandateli al Parlamento ed esso non ve li negherà. Ma il venire a dire che non si può applicare la legge perchè mancano i mezzi per sorvegliare, mi pare che sia proprio una specialità di questo argomento che riguarda interessi della classe operaia; per altri argomenti non si risponderebbe in questo modo. Il ministro guardasigilli non verrebbe mai a dire che non può applicare un dato articolo del Codice penale perchè non ha i mezzi necessari a farlo osservare. Gli si risponderebbe subito: domandateci questi mezzi e noi ve li daremo: voi avete il dovere assoluto di fare applicare la legge.

Voglia il sotto-segretario di Stato scusarmi se ho parlato troppo animatamente e affrettatamente, in ragione del breve tempo concesso allo svolgimento di una interrogazione. Ad ogni modo io lo ringrazio delle risposte che mi ha dato e lo prego di nuovo di inspirarsi, in questa questione, al suo cuore e alla sua coscienza.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Suardi Gianforte, sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio. Forse non mi sarò spiegato molto chiaramente, ma mi pare di aver detto che il ministro crede suo impegno di presentare quanto prima potrà un disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, il quale naturalmente disciplinerà anche il lavoro notturno; ma che, nel tempo stesso, crede suo dovere di aspettare gli studi e le conclusioni del Consiglio del commercio. Ad ogni modo l'impegno l'aveva assunto.

Non credo neppure di aver detto che non si può applicare la legge perchè mancano i mezzi: ho detto che è difficile la vigilanza per applicare la legge; ma che ora le cose sono migliorate essendosi aumentato il personale, con l'adibire gli ingegneri delle miniere a questo speciale servizio.

In ogni modo posso assicurare l'onorevole Engel che i sentimenti, i quali ispirarono il Governo nella presentazione di alcuni provve-

dimenti, come quelli della Cassa per la vecchiaia e sugli infortuni del lavoro, e pel lavoro nelle cave e miniere, lo ispireranno anche nella compilazione e presentazione di questo disegno di legge: la difesa dei deboli e la solidarietà fra le classi sociali.

Presidente. Viene ora una interrogazione dell'onorevole Gavazzi, allo stesso ministro di agricoltura, industria e commercio.

Suardi Gianforte, sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio. Prego l'onorevole Gavazzi, se non ha nulla in contrario, di rimandare questa interrogazione al giorno nel quale egli svolgerà l'altra, diretta parimenti al ministro di agricoltura.

Gavazzi. Acconsento.

Presidente. Viene ora una interrogazione dell'onorevole Placido al ministro della marina « per conoscere se intenda e quando provvedere perchè sia modificata la legge sulle pensioni agli operai di stabilimenti marittimi secondo le regole di equità e di giustizia. »

Onorevole ministro della marina, ha facoltà di parlare.

Brin, ministro della marina. L'onorevole Placido interroga il ministro della marina « per conoscere se intenda e quando provvedere perchè sia modificata la legge sulle pensioni agli operai di stabilimenti militari marittimi secondo le regole di equità e di giustizia. »

Ora, in occasione della discussione del bilancio io ebbi l'onore di dire alla Camera, in seguito ad interrogazione dell'onorevole Placido, che la posizione degli operai della marina è inferiore a quella degli operai degli stabilimenti militari, mentre prima i due personali erano trattati ugualmente.

Per ciò che riguarda le pensioni, il ministro della guerra fece approvare dal Parlamento una legge con la quale migliorava la posizione degli operai dipendenti dal Ministero della guerra.

In seguito a ciò era proprio questione di giustizia l'equiparare nuovamente la posizione degli operai degli arsenali dipendenti dal Ministero della marina a quella degli operai dipendenti dagli stabilimenti militari.

Quindi io presi impegno di studiare la questione e di preparare un disegno di legge; ed il disegno di legge è stato preparato e poi inviato al ministro del tesoro il quale gli si è dimostrato favorevole, assumendosi

anzi l'impegno di presentarlo fra breve alla Camera.

Così stando le cose, mi pare che la Camera potrà presto risolvere la questione.

Presidente. Mi pare che l'onorevole ministro, nella sua risposta all'onorevole Placido, abbia risposto implicitamente anche ad una interrogazione sullo stesso argomento dell'onorevole Cimati. Per la qual cosa l'onorevole Cimati potrà dichiarare, unitamente all'onorevole Placido, se sia o no soddisfatto.

L'interrogazione dell'onorevole Cimati ai ministri della marina e del tesoro è la seguente: « Desidero conoscere quando presenteranno alla Camera il disegno di legge per il miglioramento delle pensioni agli operai della Regia marina. »

Brin, ministro della marina. Sì, sì, è la stessa questione.

Presidente. Sta bene.

Allora do facoltà di parlare all'onorevole Placido per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Placido. Sono lieto di aver provocata la risposta testè data dall'onorevole ministro della marina.

Sembravami che, dopo parecchi anni di promesse, di assicurazioni, di impegni ministeriali, dopo svariati ordini del giorno, in diverso tempo accettati, la questione relativa all'aggiustamento delle pensioni agli operai militari marittimi potesse una buona volta essere risolta.

Riconosco nell'onorevole Brin il sentimento di equità e di giustizia a cui egli testè faceva cenno e di cui abbiamo avuto anche le prove nella discussione del bilancio della marina.

Era evidente, del resto, che per queste stesse ragioni di equità e di giustizia non si potesse fare agli operai degli stabilimenti militari marittimi un trattamento diverso da quello che vien fatto agli operai militari di terra. Per questi le pensioni sono state regolarizzate da apposita legge che da parecchi anni è in esecuzione, per gli altri si è dormito finora, e le ingiustizie e le sperequazioni non sono state ancora bandite dalla legge sulle pensioni tuttora vigente.

La mia interrogazione, quindi, aveva lo scopo di ottenere la certezza che il tempo delle promesse era finito, e ora finalmente fosse per verificarsi la presentazione di quel disegno di legge, tante volte promesso, non mostrato mai.

L'onorevole ministro Brin mi ha risposto

che il disegno di legge è già bello e fatto da parte sua, e che anche da parte del ministro del tesoro nessuna difficoltà esiste. Accolgo con lietissimo animo la risposta, e prendendone atto esprimo le mie grazie all'onorevole ministro, e faccio voti che questa volta rispondano sollecitamente i fatti non solo da parte sua, ma anche da parte del suo collega il ministro del tesoro, il quale, ne son certissimo, si affretterà da parte sua a contribuire ad un'opera eminentemente riparatrice.

E però mi dichiaro ampiamente soddisfatto ed aspetto fiducioso l'adempimento delle promesse fattemi in questo momento.

Presidente. L'onorevole Cimati ha facoltà di parlare.

Cimati. Ringrazio l'onorevole ministro della cortese risposta data alla mia interrogazione, la quale però era rivolta anche al ministro del tesoro, perchè desideravo sapere qualche cosa circa l'annunziato progetto di miglioramento delle pensioni agli operai della marina. Momentaneamente potrei dichiararmi soddisfatto, solamente desidero che la presentazione di questo disegno di legge avvenga al più presto possibile, perchè da molto tempo si attende.

Io so che l'onorevole Brin, che allora non era ministro della marina, faceva parte di una Commissione incaricata di studiare la questione e presentò al ministro Raccchia, che l'accolse favorevolmente, una tabella che modificava le pensioni degli operai della marina, e tale tabella sarebbe già da tempo in vigore se non fosse sopravvenuta una crisi ministeriale; ho quindi sicuro affidamento che egli vorrà procurare che i modesti e giusti desiderii degli operai vengano soddisfatti.

Presidente. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Brin, ministro della marina. Il disegno di legge che ho presentato al ministro del tesoro in fondo estende agli operai della marina le stesse pensioni che sono in vigore per gli operai dell'esercito. Questo è il concetto della legge che presenteremo alla Camera.

Cimati. Ringrazio.

Presidente. Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Lucchini Luigi al ministro dei lavori pubblici « intorno al servizio della stazione ferroviaria di Porta Nuova a Verona, alla quale fanno capo ben quattro linee, per sapere se, non potendosi ora attuare più ra-

dicali innovazioni, riconosca la necessità di provvedere frattanto in modo adeguato alle esigenze del grande movimento di passeggeri in quella stazione. »

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Premetto che a Verona ci sono le due stazioni di Porta Nuova e di Porta Vescovo che sono alla distanza di due chilometri e mezzo l'una dall'altra.

L'onorevole Lucchini sa meglio di me che la stazione di Porta Vescovo è stata prima unica poi principale stazione di Verona, e che a Porta Vescovo si sono venute facendo, attraverso gli anni, le installazioni necessarie per una stazione di una grande città. Ora sarebbe un provvedimento di estrema difficoltà, voler invertire le proporzioni d'importanza tra le due stazioni, perchè ciò esigerebbe spese molto gravi e sotto certi aspetti ingiustificate.

Premesso questo, devo dire all'onorevole Lucchini, che riconosco, come il traffico della stazione di Porta Nuova sia andato mano mano sviluppandosi.

E credo che opera dell'Amministrazione debba essere quella di soddisfare alle nuove esigenze nella misura del possibile e, cioè, tenuto conto che si tratta sempre di una stazione secondaria, di migliorarne le condizioni.

Ora la Camera di commercio ed il municipio di Verona, l'onorevole Lucchini ed altri deputati hanno chieste parecchie cose, che si possono riassumere nelle seguenti:

1° che si estenda il numero delle stazioni, per le quali la stazione di Porta Nuova è obbligata a concedere biglietti di andata e ritorno;

2° che si possa fare alla stazione di Porta Nuova la consegna dei bagagli per i treni diretti;

3° che si metta un secondo sportello di distribuzione di biglietti, perchè uno sportello solo è molte volte insufficiente alla ressa dei viaggiatori.

Quanto ai biglietti di andata e ritorno comincio dal dire, che non è completamente esatto, che la stazione di Porta Nuova si trovi in condizioni di inferiorità rispetto a quella di Porta Vescovo; perchè la stazione di Porta Nuova concede biglietti di andata e ritorno per 24 stazioni, mentre quella di Porta Vescovo li concede per 26.

Dunque vede, onorevole Lucchini, che il

trattamento è molto vicino ad essere uguale. Soltanto le stazioni, per le quali la stazione di Porta Vescovo concede i biglietti di andata e ritorno, non sono le stesse di quelle per cui li concede la stazione di Porta Nuova. Quindi ne viene qualche lamento, perchè per alcune stazioni, volendo il biglietto di andata e ritorno, bisogna andare a Porta Vescovo, anzichè a Porta Nuova e viceversa.

Ora io invitai la Società a considerare se ed in quali limiti sia possibile di estendere alla stazione di Porta Nuova la facoltà di concedere biglietti di andata e ritorno anche per quelle stazioni, per le quali finora si concedono soltanto da Porta Vescovo.

Anche riguardo alla consegna dei bagagli per i treni diretti, ho invitato la Società Adriatica a studiare se ed in qual limite ciò sia possibile.

In proposito debbo però fare le più ampie riserve perchè la consegna dei bagagli esige due cose: anzitutto alcuni lavori di ampliamento, che forse potrebbero essere contenuti in proporzioni modeste, quindi non presenterebbero difficoltà insormontabili; secondariamente il servizio dei bagagli pei treni diretti obbligherebbe ad una più lunga fermata dei diretti medesimi alla stazione di Porta Nuova. Ora l'onorevole Lucchini sa che in materia di treni diretti si cerca di raggiungere sempre la maggiore velocità, epperiò importa di ridurre le fermate al minimo.

D'altra parte la distanza fra le due stazioni non è che di due chilometri e mezzo. Quindi bisogna andare adagio, nel concedere facilitazioni, le quali potrebbero avere per conseguenza di rendere più lunghe le fermate e più lenta la percorrenza dei treni.

Infine, per quanto riguarda il secondo sportello, ho invitato la Società Adriatica a prendere le misure opportune perchè lo si apra nei giorni e nelle occasioni in cui questo secondo sportello è necessario, e spero che la Società non opporrà ostacoli, tanto più che dal tipo che ho esaminato mi pare che si possa conseguire l'intento senza nessun ampliamento di locali e senza operazioni d'importanza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucchini Luigi.

Lucchini Luigi. La risposta dell'onorevole ministro non poteva essere più cortese ed esauriente. Egli è sceso anche ai minuti particolari di quanto io sottoposi alla sua con-

siderazione, rappresentandogli i desiderî della Camera di commercio e della cittadinanza di Verona, e mi ha dato tutte le possibili spiegazioni; del che io gli sono assai riconoscente.

Una sola osservazione debbo fare relativamente al primo desiderio, cioè il completamento dei biglietti d'andata e ritorno della stazione di Porta Nuova.

È esatissimo quello che l'onorevole ministro ha detto; ma sta in fatto che per alcune destinazioni più prossime e più comode alla Stazione di Porta Nuova i biglietti mancherebbero. Ne cito una: la destinazione di Modena. Del resto le esigenze di cui io mi son fatto interprete sono così modeste da sorprendere come ci sieno voluti tanti anni perchè fossero soddisfatte, come l'onorevole mio amico Miniscalchi, di cui mi è qui grata occasione ricordare l'opera assidua, abbia sin dal 1887, indarno, ripetute interpellanze e altre rimostranze, chiedendo presso a poco le stesse cose che ora io chiedo unitamente agli altri miei colleghi della deputazione veronese. Ma questa volta son certo che, grazie all'operosità consueta e al cortese impegno del ministro Prinetti, le nostre legittime aspirazioni saranno soddisfatte.

Mi permetta però l'onorevole ministro che io aggiunga un voto, in relazione e in emenda a quello ch'egli è venuto avvertendo: che, cioè, le presenti concessioni non debbano perpetuare le condizioni d'inferiorità della stazione di Porta Nuova rispetto alla stazione di Porta Vescovo, alla quale invece sovrasta per l'ammontare degli introiti. Devo ricordargli che a Porta Nuova fanno capo ben quattro linee importanti, quelle cioè di Modena, Rovigo, Milano e Ala, prima di toccare Porta Vescovo, per giungere alla quale sono costretti a fare due chilometri e mezzo in più, e poi ancora altri due chilometri e mezzo, in tutto cinque chilometri, adunque, per ritornare a Porta Nuova, quando da Ala sono diretti a Modena.

Io non ricorderò all'onorevole ministro tutti gli studi fatti per trasportare la stazione centrale, che ora è a Porta Vescovo, a Porta Nuova. Non ricorderò a lui i vantaggi che deriverebbero da questo trasferimento. Accennerò solo a quello che credo il principale nell'interesse di Verona e dell'Amministrazione ferroviaria, di rendere cioè possibile l'ampliamento delle officine ferro-

vianie, le quali ora sono strette come da cancelli di ferro tra la stazione di Porta Vescovo, l'Adige e le vie circostanti.

E prima di chiudere queste brevi parole, io, dichiarandomi pienamente soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole ministro, devo sottoporgli, con tutte le riserve possibili, un altro desiderio testè espressomi dalla Camera di commercio di Verona, di vedere cioè se fosse possibile di costruire una tettoia alla stazione di Porta Nuova per proteggere i passeggeri dalle intemperie, alle quali oggidì sono inesorabilmente esposti. Intendo bene tutte le difficoltà che mi possono essere opposte, ma devo esprimergli anche questo desiderio, nella lusinga che possa venire esso pure esaudito.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Onorevole Lucchini, posso perfettamente riconoscere che le nuove condizioni edilizie di Verona, venute svolgendosi traverso agli anni, e le nuove linee ferroviarie che si sono costruite, specialmente quelle di Rovigo e di Modena, perchè le altre sono di carattere internazionale, abbiano veramente spostato l'importanza delle stazioni, aumentando quella di Porta Nuova in confronto di quella di Porta Vescovo. Però faccio le mie riserve sulla maggiore importanza asserita della stazione di Porta Nuova, in confronto di quella di Porta Vescovo. L'onorevole Lucchini deve d'altra parte convenire che non possiamo prescindere dai fatti compiuti in mezzo secolo, per cui la stazione di Porta Vescovo ha la sua tettoia, i suoi magazzini, i suoi depositi di locomotive e tutto ciò che si addice ad una grande stazione.

Ora, spostar tutto, cominciando dal fare una nuova tettoia, la quale importerebbe una spesa non indifferente, per fare di Porta Nuova la stazione principale, sarebbe una misura di una certa gravità; e noi non possiamo metterci per questa via alla leggera.

Il concetto dell'Amministrazione è che Porta Vescovo resti la stazione principale di Verona; e, nei limiti di questo concetto, cercheremo di dare a Porta Nuova tutte quelle facilitazioni che occorreranno, a cominciare dalla facoltà di emettere biglietti di andata e ritorno, di cui parla l'onorevole Lucchini. Noti però, l'onorevole Lucchini, che i biglietti di andata e ritorno sono una concessione a

cui le Società non sono astrette, ed esse sono sempre un po' restie a concederli; per cui non posso garantire l'esito delle mie pratiche in proposito. Spero solo che, più o meno, qualche cosa otterremo.

Quanto alle altre osservazioni che ha fatto l'onorevole Lucchini, confido ch'egli sia soddisfatto delle mie risposte.

Presidente. L'onorevole Pascolato ha interrogato il ministro delle poste e dei telegrafi « sulla soppressione degli uffici postali italiani in Tunisia e sugli effetti che ne derivano. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le poste e telegrafi ha facoltà di parlare.

Mazziotti, sotto-segretario di Stato per le poste e i telegrafi. Gli uffici postali, cui si riferisce l'interrogazione dell'onorevole Pascolato, ebbero origine quando furono istituiti i servizi marittimi sovvenzionati; ed erano in numero di tre.

Un ufficio a Tunisi di prima classe retto da un impiegato di carriera appartenente all'amministrazione provinciale italiana; un ufficio di seconda classe a Susa ed una collettoria di prima classe a Goletta, l'uno e l'altra affidati ad agenti consolari nostri.

Questi uffici da principio ebbero ad occuparsi semplicemente della corrispondenza tra la madre-patria ed i nostri connazionali residenti in quella colonia; ma successivamente estesero le loro attribuzioni a tutte quelle che esercitano gli uffici italiani.

Un complesso di circostanze ha consigliato l'Amministrazione a ritenere come poco ulteriormente opportuna l'esistenza di questi uffici e quindi a decretarne la soppressione. Tale provvedimento ebbe luogo nel corso del passato mese di marzo; e fino a questo momento non ha dato luogo nè a reclami, nè a doglianze di sorta alcuna.

Gli avvenimenti seguiti in Tunisi, i nuovi ordini colà sopravvenuti, le nuove relazioni sorte fra l'Italia e quel paese, l'impianto in quella Reggenza di una normale amministrazione postale, la quale mancava interamente allorchè furono istituiti questi uffici; e finalmente la necessità dell'unificazione del servizio postale della Tunisia, hanno fatto ritenere incompatibile la permanenza ulteriore di questi uffici, e perciò il Governo si è indotto a sopprimerli, procurando però di garantire efficacemente l'interesse dei nostri connazionali colà residenti. All'uopo venne tenuto pre-

sente il precedente che avevamo, relativo all'ufficio d'Alessandria d'Egitto nel 1883, e vennero adottate quasi le stesse norme che furono applicate in quella circostanza. Fu nominata una Commissione mista, formata da delegati del Governo italiano e da delegati della Reggenza tunisina. Questi delegati provvidero ai particolari interessi che potevano riguardare i nostri connazionali. Fu concessa una equa indennità al personale, che era occupato negli uffici di Tunisi, di Goletta e di Susa nella somma di 33,000 lire. Si ottenne di mantenere inalterata la tassa di francatura, di 20 centesimi per le lettere e di 2 centesimi per gli stampati per un dato periodo di tempo che abbiamo speranza di vedere ulteriormente prorogato.

Quanto al servizio dei pacchi con valore dichiarato e con assegno, siccome la Tunisia non ha questo servizio non si è potuto naturalmente assicurare la continuazione di esso tranne che per i pacchi che si inviano dall'Italia.

La tariffa dei pacchi è pure rimasta inalterata, nel senso che quelli diretti dall'Italia ai nuovi uffici di Tunisi, di Goletta e di Susa sono soggetti alla nostra tariffa, ossia 60 centesimi per i pacchi di tre chili e di una lira per quelli di cinque chili. I pacchi poi dalla Tunisia in Italia sono soggetti alla tariffa internazionale che è di una lira e 75 centesimi sino a cinque chili.

Un altro punto è stato trattato, ma non può dirsi ancora completamente definito, quello delle dimensioni e del volume dei pacchi. Per noi il limite massimo è di 60 centimetri per lato, mentre per la Tunisia il massimo è 25 decimetri cubi di volume. Abbiamo intanto qualche affidamento che non verranno introdotte innovazioni alle consuetudini esistenti.

In quanto ai vaglia si è naturalmente dovuta adottare la tariffa internazionale, perchè non potevamo pretendere una tariffa speciale per noi.

In fatto di risparmi l'Amministrazione tunisina ha rimborsato ai nostri connazionali tutti i libretti che del resto non ammontavano ad un gran numero: erano 362 libretti per una cifra di lire 81,000. Per conseguenza gli Italiani colà residenti potranno godere egualmente come per il passato il beneficio delle Casse postali di risparmio, ed ove essi preferiscano avvalersi delle nostre possono profittare delle disposizioni del Regio Decreto

7 novembre 1889 inviando mediante vaglia i loro risparmi alle nostre Casse postali.

Parmi che queste disposizioni adottate fra le due Amministrazioni provvedano in termini equi e soddisfacenti agli interessi dei nostri connazionali e che quindi l'onorevole Pascolato possa dopo i chiarimenti e le assicurazioni che gli ho date, dichiararsi soddisfatto.

Presidente. L'onorevole Pascolato ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Pascolato. Erano buoni uffici quelli delle poste italiane in Tunisia, che funzionavano molto bene, e godevano non solo la fiducia dei nostri connazionali, ma anche quella degli indigeni e degli stranieri, i quali ricorrevano ad essi volentieri.

Il personale di questi uffici, compreso quello di basso servizio, era tutto italiano. Il portalettere italiano, che faceva la distribuzione della corrispondenza, era come il messaggero della patria che arrivava quotidianamente ai nostri connazionali.

Le circostanze hanno voluto che quegli uffici sparissero ed io ho desiderato di offrire occasione ai preposti dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi di spiegare le precauzioni e i rimedi che avevano potuto adottare per rendere la soppressione meno dannosa ai nostri connazionali.

Debbo riconoscere che, date le condizioni di fatto create dai nuovi nostri rapporti con la reggenza di Tunisi, non era forse possibile ottenere di più.

Santini. Di questo passo sparirà anche la colonia.

Pascolato. Ma non si può dire, e per verità non ha detto neppure il sotto-segretario di Stato, che le condizioni create dalla unificazione, com'egli l'ha chiamata, del servizio postale in Tunisia, abbiano potuto assicurare ai connazionali nostri i vantaggi di cui precedentemente godevano. Se potrà mantenersi (ed è molto incerto) la tariffa per le corrispondenze, sarà già qualche cosa; ma molti altri servizi hanno risentito dalla mutazione un detrimento che sarebbe vano per noi il dissimulare.

È certo che il servizio dei risparmi, per esempio, affidato ora all'amministrazione locale, non potrà più richiamare e far affluire in Italia i risparmi dei nostri concittadini. D'ora in avanti il risparmio dei lavoratori italiani in Tunisia si avvierà per altra strada.

Non ho udito che il sotto-segretario di Stato abbia parlato delle cartoline-vaglia. Io temo che quel servizio, che ha pure una certa importanza, abbia dovuto necessariamente cessare, perchè l'amministrazione internazionale non lo conosce.

Così per la dimensione dei pacchi sento che si sta trattando, e non posso che augurarmi che le insistenze del nostro Governo ottengano su questo punto soddisfazione, perchè sarebbe a lamentare che le dimensioni dei pacchi, d'ora in avanti, dovessero esser ridotte a quelle tollerate dall'amministrazione francese; sparirebbe addirittura la possibilità di servirsi di quel mezzo di trasporto per certi oggetti, come per gli ombrelli, le mazze, gli strumenti musicali, ecc.

Non so se si potrà mantenere il servizio dei pacchi con assegno e il servizio dei pacchi-valore. Temo che anche questi servizi siano sconosciuti all'amministrazione locale, e che non potranno continuare.

Lo stesso dicasi del servizio di abbonamento ai giornali.

Insomma il mutamento riuscirà certo molto nocivo, come viene attestato dalle corrispondenze che di là si ricevono: nocivo agli italiani colà residenti e naturalmente anche alla finanza italiana.

È stata dolorosa dunque per i nostri connazionali la scomparsa di questi uffici, che erano, torno a dire, stimati ed amati; ed a me pareva giusto che venisse espresso qui dentro questo rammarico, e venisse anche tributata la meritata lode a coloro che, fino al passato mese di marzo, hanno rappresentato degnamente laggiù l'amministrazione italiana. (*Benissimo! Bravo!*)

Deliberazioni relative ai lavori parlamentari.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno.

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Pelloux, ministro della guerra. Come ho preannunziato ieri, propongo alla Camera che la Commissione, che dovrà riferire in seconda lettura sul disegno di legge per l'ordinamento dell'esercito, sia nominata dagli Uffici; che gli Uffici stessi siano a tale scopo convocati per domani, e che alla Commissione sia assegnato un termine di otto giorni per presentare la sua relazione.

Lazzaro. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Lazzaro. Io credo che la proposta dell'onorevole ministro non raggiunga lo scopo pur di abbreviare la discussione del disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito.

Di regola col sistema delle tre letture gli Uffici non dovrebbero per nulla entrarci, ma, per una specie di transazione tra il regolamento antico e il sistema nuovo delle tre letture, si stabilì che la Commissione venisse eletta in via generale dagli Uffici e soltanto per eccezione della Camera.

L'onorevole ministro della guerra propone che la nomina della Commissione si deferisca agli Uffici; ma io faccio osservare che con questo metodo si andrà per le lunghe, perchè gli Uffici dovranno prima discutere gli articoli e quindi nominare la Commissione, e questa a sua volta ridiscuterà gli articoli.

Ora poichè, al pari dell'onorevole ministro della guerra, desidero anch'io che sia risolta presto la questione militare nell'interesse del mio paese, proporrei che la Commissione, invece di essere nominata dagli Uffici, fosse nominata, a termine anche del regolamento della Camera, dall'onorevole suo presidente.

Presidente. Ma, onorevole Lazzaro, il regolamento prescrive che la Commissione sia eletta di solito dagli Uffici; la Camera può solamente per eccezione deliberare di eleggerla essa stessa o demandarne la nomina al presidente.

Lazzaro. Lo so, signor presidente; ma nell'interesse della celerità ritengo che sia preferibile che la Commissione sia eletta dalla Camera o nominata dal presidente.

Del resto, se il ministro crede che sia meglio, per lo scopo che si propone, farla nominare dagli Uffici, io non mi opporrò.

Pelloux, ministro della guerra. Come ha detto benissimo l'onorevole presidente della Camera, in mi sono attenuto rigorosamente a quello che stabilisce l'articolo 56 del Regolamento. Ma l'onorevole Lazzaro non deve temere che con la mia proposta si verifichino ritardi.

Ricordo alla Camera che il 30 novembre 1896 io presentai un disegno di legge di ordinamento militare costituito nientemeno che di 100 e più articoli e che il 14 dicembre, cioè 15 giorni dopo, la relazione era presentata alla Camera.

Ora io domando se, dopo l'amplessima di-

scussione generale che ha avuto luogo, e poichè gli Uffici debbono limitarsi all'esame dei quattro articoli che compongono il disegno di legge, domando se è possibile supporre che impieghino molto tempo in questo esame.

La Commissione poi che sarà nominata dovrà riferire, se viene accolta la mia proposta, fra otto giorni. Io quindi credo che si possa legittimamente sperare che fra 10 o 12 giorni la Commissione sia in grado di presentare la sua relazione. Questo è il mio convincimento, e poichè la Camera ha riconosciuto che bisogna affrettare questa discussione, io posso tranquillamente affidarmi alla Camera stessa, affinchè la nomina della Commissione negli Uffici avvenga il più presto possibile.

Presidente. Onorevole Lazzaro, insiste nella sua proposta?

Lazzaro. Io non posso essere più realista del Re, ma faccio osservare all'onorevole ministro che la Commissione ha diritto a trenta giorni di tempo per esaminare la proposta di legge e che non si può obbligarla ad impiegarvi un tempo minore.

L'onorevole ministro ha citato un precedente; vuol dire che, in quel caso, gli Uffici non hanno esaminato il disegno di legge, ma si sono limitati a nominare la Commissione. Se l'onorevole ministro crede che gli Uffici debbano far questo, sia pure; io non aggiungo altro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mocenni.

Mocenni. Dopo che l'onorevole Lazzaro ha ritirato la sua proposta, io non ho più nulla da dire. Avevo chiesto di parlare per esprimere anch'io il desiderio che il disegno di legge sia esaminato dagli Uffici ed io sono persuaso, al pari del ministro, che, se un'altra volta entro 14 giorni si è fatta una relazione lunghissima sopra un disegno di legge di 180 articoli, questa volta, in cinque o sei giorni, si potrà presentare la relazione. Quindi mi unisco alla proposta dell'onorevole ministro della guerra.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Pelloux, ministro della guerra. Ringrazio l'onorevole Mocenni e voglio soltanto fare osservare all'onorevole Lazzaro che ho il diritto di domandare che fra otto giorni sia presentata la relazione.

Rizzo. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Rizzo. L'onorevole Lazzaro ha ritirato la sua proposta e quindi non c'è più motivo di prolungare la discussione. Però l'onorevole Lazzaro ha fatto una osservazione, che credo debba essere ribattuta dall'onorevole presidente e dalla Camera, perchè non vorrei, che da questa osservazione venisse, dirò così, una giurisprudenza assolutamente contraria allo spirito del sistema delle tre letture.

L'onorevole Lazzaro ha detto, che gli Uffici possono discutere gli articoli e credo che l'onorevole presidente, colla sua autorevole parola, gli farà osservare che è caduto in errore. Desidero perciò che, prima di mettere a partito la proposta dell'onorevole ministro della guerra, il nostro presidente dichiari che gli Uffici dovranno domani solamente nominare la Commissione e non mettere in dubbio col discutere gli articoli del disegno di legge i criteri affermati dalla prima lettura, come ha detto l'onorevole Lazzaro. (*Denegazioni*).

Presidente. Onorevole Rizzo, l'articolo 56 del regolamento dispone:

« Quando la Camera risolva di passare alla seconda lettura, il progetto è trasmesso ad una Commissione.

« La Commissione è eletta di solito dagli Uffici presso i quali la discussione si limita agli articoli della legge; però la Camera può deliberare di eleggerla essa stessa o demandarne l'elezione al presidente. »

Rizzo. Allora va bene!

Presidente. Metto dunque a partito la proposta dell'onorevole ministro della guerra, che questo disegno di legge sia mandato domani agli Uffici perchè nominino la Commissione, la quale dovrà riferire su di esso entro otto giorni.

(*È approvata*).

L'onorevole De Cristoforis ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

De Cristoforis. Avendo gli Uffici ammesso alla lettura una proposta di legge da me presentata, proporrei, d'accordo coll'onorevole ministro, che essa venisse iscritta per lo svolgimento nell'ordine del giorno di martedì prossimo.

Fulci Nicolò. Onorevole presidente, chiedo anch'io che si stabilisca un giorno per lo svolgimento di una mia proposta di legge.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Sono agli ordini della Camera.

Presidente. Allora lo svolgimento di queste due proposte di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno della tornata di martedì.

Votazione di disegni di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'esecuzione anticipata dei lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455, e conseguente trasporto di fondi dai residui disponibili su alcuni capitoli ad altri capitoli del bilancio 1896-97 del ministero dei lavori pubblici.

Modificazione del riparto stabilito da precedenti leggi delle somme autorizzate per opere pubbliche straordinarie.

Approvazione della spesa straordinaria di lire 845,100 per opere di miglioramento di strade e ponti nezionali da iscriversi negli stati di previsione della spesa per lavori pubblici per gli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-1900.

Si faccia la chiama.

D'Ayala-Valva, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Afan de Rivera — Angiolini — Arcoleo — Arnaboldi.

Baccelli Guido — Bacci — Baragiola — Basetti — Bertetti — Bertolini — Bettolo — Biancheri — Biscaretti — Bonavoglia — Bonfigli — Bonin — Borsani — Bracci — Branca — Brenciaglia — Brin — Bruniati — Brunicardi.

Caetani — Calabria — Caldesi — Calisano — Callaini — Calleri Enrico — Calleri Giacomo — Cambray-Digny — Cantalamessa — Capaldo — Cappelli — Carboni-Boj — Carmine — Carpaneda — Casalini — Castelbarco-Albani — Castiglioni — Castoldi — Cavagnari — Cavalli — Cavallotti — Cereseto — Ceriana-Mayneri — Chiapusso — Chiesa — Chinaglia — Chindamo — Cianciolo — Clemente — Cocco-Ortu — Cocuzza — Codacci-Pisanelli — Coletti — Colombo Giuseppe — Colombo-Quattrofrati — Colosimo — Costa Alessandro — Costa Andrea — Cottafavi — Cremonesi — Crispi — Curioni.

D'Alife — Dal Verme — Danieli — D'Ayala-Valva — De Amicis — De Asarta — De Bellis — De Bernardis — De Cristoforis — De Gaglia — Del Balzo — De Marinis — De Martino — De Nava — De Nobili — De Renzis — De Riseis Giuseppe — Di Cammarata — Di Rudini — Di San Giuliano — Di Sirignano — Di Terranova.

Engel.

Facta — Falconi — Farina Emilio — Fasce — Ferraris Maggiorino — Ferraris Napoleone — Finardi — Fortunato — Fracassi — Franchetti — Frascara — Freschi — Froia — Fulci Nicolò.

Gabba — Gagliardi — Galimberti — Galletti — Gallini — Garavetti — Gavazzi — Ghigi — Ghillini — Giaccone — Giampietro — Gianolio — Gianturco — Giolitti — Gior-dano-Apostoli — Giuliani — Giusso — Grossi.

Lacava — Lanzavecchia — Laudisi — Lazzaro — Lochis — Lojodice — Lo Re — Lorenzini — Lovito — Lucchini Luigi — Lucifero — Lugli — Luporini — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio.

Majorana Giuseppe — Manna — Marassi Roberto — Marcora — Marescalchi Alfonso — Mariotti — Marsengo-Bastia — Martini — Masci — Mascia — Massimini — Mazziotti — Melli — Menafoglio — Mestica — Mezzacapo — Michelozzi — Miniscalchi — Mirabelli — Monti-Guarnieri — Morandi Luigi — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo — Murrura.

Nasi — Niccolini.

Orlando — Ottavi.

Pais-Serra — Palberti — Palumbo — Pantano — Panzacchi — Papadopoli — Pascolato — Pasolini-Zanelli — Pastore — Pennati — Picardi — Piccolo-Cupani — Pinchia — Pini — Pinna — Piovene — Pivano — Placido — Podestà — Poli — Pompilj — Pozzi Domenico — Pozzo Marco — Prinetti.

Quintieri.

Radice — Raggio — Rampoldi — Rasponi — Ravagli — Reale — Rinaldi — Rizzo — Rocca Fermo — Rognà — Romanin Jacur — Romano — Ronchetti — Roselli — Rubini — Ruffo — Ruffoni — Ruggieri.

Sacchi — Salandra — Sanfilippo — Sani — Santini — Saporito — Scaglione — Scalinini — Scaramella-Manetti — Sciacca della Scala — Serena — Serralunga — Sichel — Sola — Sonnino Sidney — Sormani — Sou-

lier — Spada — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte.

Talamo — Tassi — Testasecca — Tiepolo — Tinozzi — Tornielli — Travelli.

Valle Angelo — Valli Eugenio — Venluri — Vianello — Vischi — Vitale.

Weil-Weiss — Wollemborg.

Zeppa.

Sono in congedo:

Alessio.

Barzilai — Boselli.

Carcano — Cipelli.

De Felice-Giuffrida — Donati.

Fili-Astolfone — Finocchiaro-Aprile.

Giusti.

Lausetti.

Mauro.

Oliva.

Pipitone.

Rizzetti.

Vagliasindi — Vendramini.

Sono ammalati:

Bonacossa.

De Giorgio.

Molmenti.

Poggi — Pullè.

Torraca.

È in missione:

Chiaradia.

È assente per ufficio pubblico:

Veronese.

Discussione del disegno di legge: Spesa straordinaria per la esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone.

Presidente. Lasciamo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca la discussione del disegno di legge: Spesa straordinaria di lire 450,000 sull'esercizio 1897-98 per la esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone.

Si dia lettura del disegno di legge.

Miniscalchi segretario, legge. (Vedi *Stampato* n. 7 A).

Presidente. La discussione generale è aperta

ed ha facoltà di parlare l'onorevole Caldesi.

Caldesi. Non è certamente per fare un discorso, nè per entrare nel merito della legge, che io ho chiesto di parlare, ma unicamente per ringraziare pubblicamente il ministro di avere finalmente mantenuto un'antica promessa, consegnata già nella legge del 23 luglio 1881.

Non dubito che la Camera approverà lo stanziamento delle 450,000 lire necessarie a compiere il lavoro di bonifica del Lamone e mi limito a pregare l'onorevole ministro di sollecitare e compiere nel tempo più breve possibile questo lavoro perchè egli sa al pari di me che esso deve svolgersi in quella plaga della Romagna, dove la esuberanza dei lavoratori della terra, ossia dei braccianti, si manifesta coll'emigrazione che si fa verso la campagna romana, che si tentò più volte verso la Grecia, e che ha luogo pur sempre verso l'Austria, e verso altri paesi d'Europa e anche d'America; per cui l'avere un lavoro di qualche importanza in questa Provincia, è una vera provvidenza.

Io spero, che appena questo disegno di legge sarà diventato legge dello Stato, il ministro dei lavori pubblici si farà premura di sollecitarne la esecuzione e con questa speranza, chiudo le mie brevi parole.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Anzi tutto, ricambio il ringraziamento all'onorevole Caldesi, per le parole cortesi che mi ha rivolto.

Era mio desiderio (l'onorevole Caldesi lo sa), fin dallo scorso dicembre, di sottoporre all'approvazione del Parlamento questo disegno di legge; ma le vicende parlamentari mi hanno impedito di darvi seguito. Quindi l'onorevole Caldesi può esser sicuro che, appena questo disegno sarà tradotto in legge dello Stato, provvederò alla esecuzione dei lavori.

Mi consentirà però l'onorevole Caldesi che mi riservi di esaminare se non convenga di lasciare passare la stagione in cui fervono i lavori campestri, prima di metter mano ai lavori, appunto perchè non riescano di sopraccarico nel tempo nel quale la popolazione bracciante ha altri lavori, ma di conforto in quella stagione in cui il lavoro manca.

Caldesi. Perfettamente.

Presidente. Nessun altro chiedendo di parlare, passeremo alla discussione degli articoli:

« Art. 1. Per l'esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone nel recinto settentrionale della Cassa di bonifica omonima, è autorizzata la spesa di 450,000 lire da iscriversi in due appositi capitoli della parte straordinaria del bilancio della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1897-98 ».

« Art. 2. Nella spesa predetta concorreranno la provincia di Ravenna e gli altri interessati, secondo le norme stabilite dalle vigenti leggi ».

« Art. 3. L'opera di cui trattasi è dichiarata di pubblica utilità ».

(Sono approvati).

Approvazione del disegno di legge: Maggiore assegnazione di lire 27,185.96, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1895-96.

Presidente. L'ordine del giorno reca ora il disegno di legge: Maggiore assegnazione di lire 27,185.96, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel capitolo n. 169 *bis* del conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1895-96.

Se ne dia lettura.

Miniscalchi, segretario, legge: (V. Stampato n. 20-A).

Presidente. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. (Pausa).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, si passa alla discussione dell'articolo unico.

Articolo unico.

« È approvata la maggiore assegnazione di lire 27,185.96 per provvedere al saldo della spesa residua iscritta al capitolo numero 169 *bis*, « Eccedenza d'impegni verificatasi sul capitolo n. 48, annualità e prestazioni diverse, dello stato di previsione della spesa 1894-95 » del conto consuntivo della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1895-96. » (Pausa).

Nessuno chiedendo di parlare e trattandosi di un articolo unico, procederemo poi alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Approvazione del disegno di legge: Maggiore assegnazione di lire 51.75, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1895-96.

Presidente. Passiamo ora alla discussione del seguente disegno di legge: Maggiore assegnazione di lire 51.75, per provvedere al saldo delle spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96.

Prego l'onorevole segretario di dar lettura del disegno di legge.

Miniscalchi, segretario, legge. (Vedi Stampato n. 21-A).

Presidente. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge. (Pausa).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, passeremo alla discussione dell'articolo unico.

« Articolo unico »

« È approvata la maggiore assegnazione di lire 51.75 per provvedere al saldo della spesa residua iscritta al capitolo n. 30 ter « Eccedenza di impegni verificatasi al capitolo n. 15, assegni al personale dei consolati, dello stato di previsione della spesa per l'esercizio 1894-95 » del conto consuntivo della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96. » (Pausa).

Nessuno chiedendo di parlare e trattandosi di un articolo solo, procederemo poi alla sua approvazione con la votazione a scrutinio segreto.

Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sulla politica italiana in Africa.

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sulla politica africana. La prima interpellanza è dell'onorevole De Marinis al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri: circa gl'intenti del Governo nella questione africana.

L'onorevole De Marinis ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

De Marinis. (Segni di attenzione). Un pensiero antico, un proposito costante della parte in cui milito sulla politica africana io vengo a ripetere al Governo e alla Camera oggi, dopo che le vicende fortunate della nostra politica coloniale e le delusioni

che seguirono alle aeree profezie di un giorno e ai lieti sogni dei colonizzatori hanno reso meno ingrata la nostra parola, più accetto il nostro consiglio.

Nè è desiderio vano che spinge me a parlare anche una volta alla Camera di una questione tante volte ripetuta, ma che costantemente ha avuto, per dolorosa successione di eventi, la nota della novità; bensì è la convinzione che oggi, allo stato delle cose, può il Governo prendere circa la questione africana una risoluzione netta, definitiva, la quale, spezzando una triste tradizione, liberi la Camera dal ripetersi di questo dibattito e la Nazione da una spesa infruttuosa e da un pericolo, per quanto limitato, sempre immanente.

L'invito nostro oggi è quello stesso che da qui partiva quando era voce di solitarii, allorchè in giorni men tristi per la patria pareva che la grande maggioranza del paese salutasse bene augurante la bandiera che l'Italia, contro il volere dei Governi egiziano e inglese, andava a piantare sulla costa africana, in quel primo periodo di questa disgraziata politica coloniale del quale le vergini speranze e il cammino ascendente verso più larghi orizzonti coloniali pur andarono a finire col massacro che in una tornata di giugno del 1881, trepidando, il ministro Mancini annunciava alla Camera. Quell'invito da qui fu ripetuto attraverso le buone e le cattive nuove; ed era per esso che nei primi giorni del presente Ministero, al tempo degli amorosi sensi tra questi banchi e quelli del Governo, noi con questo ci trovammo uniti sulla questione africana contro l'ordine del giorno del deputato Sonnino, pur convinti allora, pur presaghi che fra non molto, nel di non lontano delle elezioni, lo stesso Ministero a quelli ci avrebbe uniti per batterci nel suo piano di strategia elettorale.

Oggi anche per questa parte della vita italiana sono scomparse le considerazioni, le quali attraverso e di là dagli interessi rivelavano la poesia del fatto nuovo e ignoto, cui il paese andava incontro: oggi è mestieri rifare l'esame di coscienza e avere la virtù dell'ultima risoluzione, la quale significhi rinunzia ad ogni ulteriore politica africana e richiamo delle truppe.

E tanto più convinti noi ripetiamo questo invito quanto più favorevoli vediamo le opportunità a questo programma oggi in cui

nella Camera le aspirazioni di guerra e di rivendica, dove generose e dove interessate, sono o scomparse o attenuate, mentre risoluta è la questione dei prigionieri, e quel sentimento popolare contrario ad ogni ulteriore impresa africana, al quale si deve veramente la successione del presente Ministero a quello presieduto dal Crispi, nonchè diminuire, è divenuto sempre più vivo e intenso. Anche uno degli uomini più competenti della Camera nelle cose africane, l'onorevole Martini, additava come giorno per la risoluzione definitiva del problema eritreo quello in cui i prigionieri sarebbero stati restituiti all'Italia.

Oggi questo nostro consiglio antico è mio compito nuovamente giustificare dopo che nuove circostanze ci fanno in esso sempre più rifermare; ma permettete, onorevoli colleghi, che io dichiari che in quest'opera noi, più che altri, possiamo sentire il diritto in questo momento di una critica severa e di un consiglio obiettivo, noi che anche nella notevole discussione avvenuta nella passata legislatura sull'Africa dopo l'ultima disfatta e quando qui quella discussione specialmente si aggirava a ricercare le personali responsabilità, sollevandoci da queste, sostenemmo che sotto di esse vi era un fenomeno storico, comune alle varie nazioni moderne, imputabile ad interessi collettivi e conseguenza di un dato studio sociale, sicchè la nazione italiana, facendo astrazione da questo o da quel Ministero, ha pagato fatalmente il suo tributo alla politica coloniale, dalla quale nessuna nazione moderna ha potuto o saputo veramente prescindere.

Epperò, dicemmo, ora che l'esperimento è fatto, ora che l'Italia in breve tempo ha tratto relativamente maggiori danni della Francia, del Belgio, della Germania dalla politica coloniale per le circostanze di tempo e di luogo in cui la sua politica coloniale è avvenuta, ora che il nostro paese ha subita e superata questa necessità storica, dall'esperimento compiuto possiamo trarre il consiglio per l'avvenire. Messa dunque da banda la idea inattuabile e disastrosa di una guerra a fondo contro l'Abissinia, noi mostriamo non restarci come logica che la via assolutamente opposta, la rinuncia ad ogni ulteriore impresa africana per adoperare nella nazione quelle energie che ancora la inospitale terra si prepara a rapirci.

Ma anche allora l'ordine del giorno di abbandono fu respinto, perchè mentre il Ministero della guerra di allora affermava che prestigio nazionale, onor di bandiera e simili sono cose indefinite che per alcuni si intendono in un modo e per altri in un altro, invece il presidente del Consiglio, Di Rudini, rispondeva che pur non essendovi utilità materiale ed economica a restare, bisognava farlo perchè il prestigio nazionale e l'influenza nostra lo imponevano. E restammo. Ma io vi prego di considerare, o signori, se anche le pacifiche vicende della politica coloniale in questi mesi e l'azione del Governo siano un invito a restare in questa così detta politica di raccoglimento, ridotta oramai a termini meschini, o non sia una spinta a quell'ultima, definitiva soluzione che noi da tempo andiamo propugnando.

Il presidente del Consiglio allora si limitò solamente a dirci che egli avrebbe proseguito le trattative di pace col Negus, che aveva trovato già iniziate, e avrebbe fatta una politica non di conquista, ma di raccoglimento, chiedendo come limite della Colonia il confine Mareb-Belesa. Gli onorevoli colleghi, egli aggiunse, aspettino per censurarmi dopo la stipulazione del nuovo trattato. Ma è così disgraziata questa nostra politica coloniale che oggi, dopo quattordici mesi dalle dichiarazioni dell'onorevole Di Rudini e dall'invito che egli faceva alla Camera di rimandare ogni definitivo giudizio a dopo la stipulazione del nuovo trattato, oggi, dico, noi ancora ignoriamo quale sia veramente questo trattato, anzi a quale punto siano le trattative che furono sospese.

Sicchè quando nell'ultima lotta elettorale l'onorevole Di Rudini disse nella sua lettera-programma agli elettori che il paese conosceva il trattato di pace, affermò cosa non esatta, perchè fu lasciato in sospenso nel trattato di Addisc-Abebà proprio quello che nel programma del presente Ministero doveva essere il principale obiettivo della sua politica di raccoglimento.

Certamente noi sappiamo e sapevamo del trattato ciò che comprendemmo sin da quando il Di Rudini, parlando alla Camera dopo Abba Garima, faceva il più ironico, ma il più vero commento al celebre trattato di Ucciali (commento che al pari di altri partiti dal banco del Governo circa i fatti della politica coloniale di Affrica costituiscono vittorie

della parte nostra), e diceva esplicitamente che se egli avesse dovuto stipulare un nuovo trattato di pace, non vi avrebbe assolutamente inclusa la clausola del protettorato; ma se questo sappiamo, se questo anzi potremmo intuire prima che avvenisse, abbiamo anche il diritto però di conoscere a che prezzo avete riscattato i prigionieri, perchè poi non è stata grande l'azione diplomatica del Governo quando il riscatto è avvenuto solamente a suon di talleri, quando si sa che non lieve è la somma detratta all'uopo dal prestito dei 140 milioni, e quando infine tuttora siamo ignari dei confini che Menelik acconsente di dare alla colonia.

Perchè può anche avvenire che mentre voi, onorevole presidente del Consiglio, combattendo, un anno fa, giustamente quelli i quali vi chiedevano di portare il confine della colonia almeno sino ad Adigrat ed Adua, affermavate invece che la linea confacente ai nostri interessi era quella del Mareb-Belesa, che il Negus, secondo voi dicevate, non ci avrebbe negato, può anche avvenire, io dico, che nemmeno questo confine il Negus abbia consentito. Anzi si afferma che proprio questo sia avvenuto e che il Negus non solo abbia opposto il suo diniego al Nerazzini pei confini proposti dal Governo italiano, ma abbia messo innanzi più radicali pretese circa le fortificazioni italiane esistenti nell'Altopiano. È questo un punto sul quale certamente il Governo sentirà il dovere di dire tutta la verità alla Camera.

Tutto ciò io dico per provare che neanche in questo tempo breve della politica coloniale, dalla disfatta di Abba Garima ad oggi, neanche questo nuovo indirizzo del Governo, per quanto modesto e limitato, ha potuto darci quei frutti che noi speravamo, ha potuto assicurarci sulle intenzioni del Negus, ha potuto dare al paese quella convinzione di tranquillità sulle cose d'Africa, a cui da anni esso aspira invano.

Tutto questo prova che non avevano torto quelli che neanche questa politica di raccoglimento guardavano con occhio ottimista, ritenendo non convenevoli a noi neanche i modesti limiti di essa e attuabili solo a costo di nuovi sacrifici di sangue e danaro. Vi sono, come per gl'individui così per le nazioni, opere sbagliate sin dall'inizio, per le quali la logica del rimedio consiste solo nel fare in modo che di esse non resti traccia.

Il rimedio nella nostra politica africana non può essere che uno solo, l'abbandono.

Il paese che ha visto la sua bandiera arrivata sino al lago di Ascianghi ritirarsi mano a mano; che ha constatato l'impossibilità della linea Adigrat-Adua; che vede contrastato il confine Mareb-Belesa, il paese si spiegherebbe, anzi desidera quest'ultimo decisivo passo, con la fiducia che avere un pensiero e una spesa di meno fuori gli gioverà allo spirito e alla vita economica e non gli farà perdere il prestigio, ma gli farà crescere forza in Europa.

Trionferà oggi nella Camera il consiglio dell'abbandono? E quali sono i criteri del Governo?

Il programma che si appone al nostro e che va incontrando il favore di alcuni è lo abbandono delle posizioni più lontane, costituendo nel centro della colonia tra Asmara e Massaua il nucleo delle forze di difesa, mentre altri fin da ora vedrebbero volentieri l'abbandono anche dell'altipiano, limitando la guarnigione fissa al presidio di Massaua.

Ma se questo programma nasconde, ed è proprio così, il pensiero dell'abbandono totale fra non molto della colonia, io non comprendo perchè non si abbia sin da ora il coraggio della risoluzione.

Io chiedo ai sostenitori di questa limitata politica coloniale: quali i vantaggi, quali gli ideali, quali le speranze? E credete che anche con questa limitazione sarebbe sicura la nostra posizione? Io vi confesso, o signori, che mi meravigliava alquanto la grande sicurezza con cui l'onorevole presidente del Consiglio nel maggio del passato anno, rispondendo ai vari oratori a proposito del disegno di legge sull'Africa che allora si discuteva, parlava della benevola acquiescenza del Negus nel vederli fortificati sull'Altopiano etiopico.

Io credo invece che non si possa con sicurezza affermare che, mantenendoci al Nord della linea del Mareb, assicureremmo per sempre la pace col Negus. Io so invece che la storia di questa parte del mondo ci dimostra dai tempi antichi che il possesso di questa zona fu sempre contrastato agli stranieri. Anche i Turchi, prima che avessero ceduto all'Egitto i diritti che dicevano di vantare su quella zona, non oltrepassarono per sicurezza loro Massaua. Io ricordo le mi-

nacce di Re Giovanni e i fatti più recenti a favore di quanto dico. E non sono anche una prova di ciò le ostilità presenti del Negus alle proposte del Nerazzini? Per tenere dunque con sicurezza l'altopiano, si dovrebbero migliorare quelle fortificazioni, e mantenervi un numero considerevole di soldati con una spesa permanente sul bilancio dello Stato.

E a qual pro? Con quale speranza per l'avvenire anche lontano? Certamente con nessun nostro vantaggio politico e militare anche in un tempo lontano, perchè ogni progresso avvenire della Abissinia come nazione civile e commerciale, ogni sua tappa che la faccia allontanare dalla sua presente civiltà agricola e patriarcale, che lì ha già quei segni di decadenza che preannunziano un nuovo evo storico per quella regione, ogni passo progressivo di essa significherebbe per noi suoi vicini un pericolo maggiore.

Nè credo che occorra più parlare di possibili vantaggi agricoli e commerciali. La voce degli entusiasti colonizzatori è divenuta sempre più fioca. Anche questo si doveva vedere che cittadini nati in una nazione, ove rigogliose crescono le spighe e dove i pampini sono ricchi per ogni zolla dei campi lussureggianti, dovevano additare l'altopiano eritreo come la terra promessa agli agricoltori e al proletariato italiano. Vero è che anche quelle centomila lire annue, che nel bilancio della colonia erano dedicate all'agricoltura si è intesa la necessità di distrarle da questo scopo infruttuoso.

E badino, badino quei colleghi i quali insistono sulla necessità dell'occupazione dell'altipiano tra Asmara e Massaua e che ancora si fanno illusioni di future colonie, badino che anche i colonizzatori entusiasti di questa regione ci dicono che non è a Cheren che è proprio possibile, per le febbri dominanti, lo estendersi della colonizzazione, non è ad Asmara, dove il clima è rigido, non è sull'arida terra di fronte all'isola di Massaua, ma è lì a Gura, a Godofelassi dove una coltivazione è veramente possibile, lì, cioè, in territori che sono già lontani da quei possedimenti che essi aspirerebbero a mantenere.

Tipica mi è parsa, come documento all'uopo, perchè cercavo un documento puramente scientifico e non politico, la conferenza sull'*Avvenire della Colonia Eritrea*, fatta dall'onorevole Franchetti nel settembre 1895 in-

nanzi al secondo congresso geografico italiano. Tipico io chiamo quel documento perchè mi mostra a quali conseguenze sbagliate, a quali errori la *eritreomania* ha spinto uomini di valore come il deputato Franchetti, il quale additava come provvido luogo di colonizzazione una terra che dà cattiva qualità di tabacco, cattivo cotone, e dove anche i propositi della coltivazione del caffè sono venuti meno. Dopo ciò egli delinea tutto un programma di colonia agricola con l'intervento dello Stato, obliando che vi è una legge immutabile del sorgere e del progredire delle colonie, una legge cioè di svolgimento naturale e spontaneo delle colonie contro la quale s'infrange qualsiasi progetto artificiale di colonizzazione.

Ma non devo insistere in questa parte quando anche il Governo è convinto della nessuna utilità materiale ed economica per noi di quei possedimenti. Fu appunto questo il giudizio del Rudini allorchè, rispondendo a noi, diceva che il rimanere in Affrica non era una questione di utilità economica, ma di prestigio e d'influenza in Europa. Ed ecco che queste parole rivelano l'ultimo argomento che al nostro programma si oppone.

Certamente, o signori, la dignità e la coscienza del proprio valore sono il carattere primo di un uomo come di un popolo civile, nè alcun partito vi può essere nella Camera che non senta la importanza e il significato alto di questo linguaggio e di queste ragioni. Le stesse ragioni come è a voi noto, spesse volte hanno indicato i ministri francesi a quelli che in quell'assemblea rappresentano l'avversione in generale alla politica coloniale della Francia.

Io però non so come giudicare il linguaggio degli uomini di Governo che nella presente Europa parlano di prestigio nazionale e di onore di bandiera. In questo classico e vecchio mondo, pel quale faccio voti che presto un'aura nuova di libertà ne rifaccia la vita e ne elevi il pensiero, in questa vecchia Europa anche il senso di certe parole è mutato. A quale prestigio nazionale, a quale onore di bandiera crede la Europa ufficiale contemporanea quando essa contro le generose cause nazionali si coalizza, innanzi alle persecuzioni di cristiani resta indifferente e immobile, e con la presente pace armata mantiene salde le più aperte ingiustizie sociali?

Noi sappiamo invece, e credo che non in-

fondata sia la cosa, noi sappiamo che i due imperatori alleati d'Italia diedero a questa il consiglio di liquidare l'impresa africana. Ebbene basta che lo diciate, signor ministro degli esteri, basta che lo annunziare, perchè la grande maggioranza della Camera concluderà che abbandonando in tal modo la colonia Eritrea il prestigio nazionale e l'onore della bandiera sono salvi.

A quelli infine che propugnano il solo mantenimento di Massaua dico che ridotta a tal punto la questione, essa perde quasi ogni importanza per noi. Nondimeno è necessario che essi si convincano che non è logico dire teniamo noi Massaua come la Francia tiene Gibuti e l'Inghilterra tiene Zeila, perchè Massaua non vale quanto valgono Gibuti e Zeila e perchè l'Italia non ha quell'interesse a mantenere quella stazione che hanno invece le altre due nazioni.

Nè vi è speranza di un avvenire che possa giustificare il mantenimento presente di Massaua, perchè fu appunto la Commissione di inchiesta che, reduce dall'Africa, tolse all'uopo ogni illusione quando concluse che a Massaua non può affluire che il meschino commercio del Sudan orientale. E quale commercio? di tessuti di cotone, che sono assolutamente disadatti a sostenere la concorrenza sul mercato.

Il giorno che tutta l'Abissinia sarà nazione commerciale, essa avrà gli sbocchi del Giuba e del golfo di Aden, non mai il porto di Massaua. Ma assicuratevi che se anche l'eccentrico porto di Massaua fosse utile allora a quella nazione, sarebbe questa l'ultima e maggiore ragione di conflitti con l'Italia.

Nè men giustificato per noi è il mantenimento di Cassala, che noi dolorosamente abbiamo tenuta con nostro danno e pei soli interessi inglesi. Pensi il Governo che la continuazione della guerra anglo-egiziana per la riconquista del Sudan, per la restituzione all'Egitto di tutto ciò che l'Egitto possedeva, impiglierebbe un giorno anche l'Italia per la conservazione di Cassala in una guerra, alla partecipazione della quale nessun interesse nostro ci consiglia.

Signori, possa oggi il Governo dirci una parola netta, definitiva: possa la Camera prendere una risoluzione che risponda veramente agli interessi e alle aspirazioni del paese.

Vi è una questione puramente di princi-

pii che i miei compagni hanno sempre qui messo innanzi a favore del programma di abbandono della impresa africana, principii dell'indipendenza dei popoli, del rispetto all'altrui libertà e del vero e civile concetto di colonizzazione, che non è quello della violenta conquista militare; ma, impliciti essi nel nostro programma di abbandono e nel mio dire, ho inteso specialmente portare la questione nel campo pratico degli interessi materiali e delle opportunità politiche. Però, o signori, non posso porre fine al mio dire senza fare appello anche una volta a quelle idealità civili, che in questioni come la presente debbono essere luce e meta. (*Bene!*)

Io sono convinto che i popoli più avanzati nella civiltà devono contribuire al progressivo avanzamento sociale degli altri; ma i mezzi non sono quelli che noi adoperammo. L'abbandono dei possedimenti africani non esclude da parte dell'Italia l'inizio di quelle relazioni pacifiche e commerciali con quei popoli e di una influenza, che possa riuscire veramente benefica al paese e non sia giudicata ostile da quella nazione.

Quando l'altra volta ebbi l'onore di parlare alla Camera sulla questione africana, io conclusi il mio dire così: se nell'animo mio un desiderio fosse di catastrofi infeconde nell'interno del paese, io vi direi, continuate nelle imprese africane. Oggi ripeto lo stesso, perchè la depressione economica e morale non giova a nessuna grande causa. Le aspirazioni di libertà e di miglioramento sociale più sono vive in quelle regioni in cui più intellettuale è il popolo e più remunerato è il lavoratore. Non è nella miseria il maggiore ausilio al progresso delle nuove idee, ma nell'incremento della coltura e in quel relativo benessere che fa superare il bisogno e fa nascere il pensiero.

Il giorno in cui l'Italia si sarà interamente liberata della politica africana, e sia questo il giorno, voi avrete pericoli e spese minori, noi saremo lieti per avere contribuito ad eliminare una causa perturbatrice del naturale e spontaneo svolgersi degli eventi in Italia e di quel cammino progressivo verso nuove forme storiche, che un giorno furono intuizioni, ma che oggi sono il risultato della critica e della esperienza sociale. (*Bene! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra.*)

Presidente. L'onorevole Imbriani ha pre-

sentato la seguente interpellanza: « circa la politica in Africa ».

L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare per isvolgerla.

Imbriani. Sono ormai dodici anni che l'Italia porta al piede questa brutta catena (le catene, serenamente, sono sempre brutte) ma dirò questa catena recante cangrena, della politica africana. La politica africana, di unita con le alleanze con gli imperi centrali e con gli armamenti eccessivi, con gli armamenti non giustificati dal bisogno della difesa del paese, forma la triplice catena nostra. E noi, da questi banchi, abbiamo sempre combattuto questa politica nefasta.

Indugiarsi, oggi, nel riandare tutto questo periodo, sarebbe cosa vana: è troppo conosciuto dalla Camera, è troppo conosciuto dal paese.

Fermiamoci, invece, al momento politico presente, alle necessità dell'ora che volge. In questa Camera, voci alte, voci nobili si sono sempre levate contro la politica africana, e su tutti i banchi. Ma molti o parecchi che, da deputati, avevano combattuto la politica africana fin dal suo inizio, giunti al potere, sono stati, invece, coloro che più hanno contribuito a renderla velenosa.

Se io guardo, per esempio, anche ora, fra quelli che siedono al banco dei ministri, mi ricordo che quasi tutti sono stati antiafricanisti; quasi tutti.

È inutile, ad esempio, ricordare tutti i voti che il presidente del Consiglio ha dato contro la politica africana e contro l'espansione. Anche il ministro della guerra è stato sempre convinto antiafricanista; (*l'onorevole Branca esce dall'Aula*) ed il ministro che se n'è andato via ora, il ministro Branca (*Si ride*) anch'egli è stato antiafricanista. E così potrei dire degli altri, uno ad uno, benchè non manchi chi ha fatto parte di Ministeri africanisti come il ministro Brin. Ma quello si adatta un po' (*ilarità*) ai diversi Gabinetti, purchè egli sia chiamato a farne parte. (*Oooh! — Ilarità*).

Presidente. Onorevole Imbriani, la prego...

Imbriani. Anche fra i deputati più autorevoli tali mutamenti di opinione sono accaduti. Cito, ad esempio, l'amico Martini...

Martini. Chiedo di parlare per fatto personale.

Imbriani. Appunto perciò vi ho nominato. ...il quale fu tra i pochi che volevano l'abbandono dell'Africa dieci anni fa,

e che poi, in parte, ha modificato i suoi pensieri. (*Interruzioni vicino all'oratore*) Sì, ci fu una modificazione radicale in lui fin dal giorno che fece parte della Commissione d'inchiesta che andò in Africa. Quando il deputato Martini tornò, aveva già un nuovo modo di vedere; non c'era più in lui quel reciso abominio dell'Africa; anzi, in molte occasioni ha parlato per difendere la politica africana. Ignoro come egli possa giustificare questo mutar d'avviso, e mi sarà caro udire i suoi argomenti: ma intanto affermo che questo suo mutamento d'opinione è certo ed effettivo.

Io fui lieto allorchè lessi nel programma del presidente del Consiglio alcuni brani che si riferivano all'Africa: e ne fui lieto perchè da essi trasparivano nuovamente alcune delle buone intenzioni manifestate l'anno scorso, fra cui, fondamentale, quella dell'abbandono di Cassala che non era tenuta e non è tenuta che per comodo ed uso dell'Inghilterra.

Come e perchè quella piazza sia stata occupata è noto a tutti, ed è inutile ricordarlo. Una grande catastrofe ha seppelliti tutti gli autori di Cassala: e non mi parrebbe generoso nè corretto (nè è nelle mie abitudini) il calcare la mano sopra i caduti. Ma certamente Cassala non poteva essere occupata, in virtù della Convenzione dell'aprile 1891, se non per necessità assolute di difesa, in caso di pericolo, e deve essere restituita all'Egitto, e cioè all'Inghilterra, non appena ne venga fatta domanda.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non è precisamente così, ma presso a poco!

Imbriani. Io, signor presidente del Consiglio, parlo a memoria e senza neppure un appunto e quindi non ho qui le parole del testo; ma ad ogni modo Ella mi dice che il senso è quello ed io sono contento: mi basta. Ora, secondo me, il continuare la nostra permanenza in Cassala non è, per noi, che una sorgente di pericoli continui i quali possono sorgere improvvisi ad ogni momento.

Io ho disapprovato il mantenimento di Cassala fino dall'anno scorso; ma capisco fino ad un certo punto che chi era alla testa delle cose potesse credere opportuna momentaneamente la conservazione di Cassala perchè, dopo aver subito una grande jattura, c'erano stati i combattimenti di Tueruf ed i combattimenti di Monte Mocram: e il lasciare Cassala poteva essere un argomento, data la suscettibilità del Paese, per dire: siete stati battuti anche là, e ve ne siete andati; mentre,

ripeto, comprendo che il restare significava: là si è combattuto e si è vinto. Inoltre è a notare che i Dervisci erano nemici di ben altro genere degli Etiopi. Questi combattevano per il loro diritto, e quindi erano nel giusto; i Dervisci erano invasori e ledevano i diritti degli altri, e quindi erano nel torto. Dunque la parte morale della cosa aveva la sua ragione d'essere; e io comprendo, torno a dire, che un Governo potesse dire: restiamo in questo momento a Cassala. Non l'approvai dal lato tecnico, dal lato militare; ma intendo che, dal lato politico, ci poteva essere questa ragione.

Però questa ragione cessava dopo che i dervisci erano tornati indietro. Invece si è persistito a rimanervi, e noi abbiamo visto a quali pericoli potevamo esporci! Abbiamo avuto una nuova invasione di dervisci i quali sono giunti fin quasi a Biscia, ad interporci, quasi, tra Agordat e Cassala; e tutti vedono quale nuova serie di pericoli poteva sopravvenire. O i dervisci vincevano, ed allora si che ne sarebbe venuta a noi una vera umiliazione, mentre io non credo umiliazione l'altra: (*Commenti*) lo dico apertamente e con animo sicuro: perchè qualunque esercito di Europa fosse stato messo in quelle condizioni, avrebbe avuto lo stesso fato. (*Movimenti di approvazione*). Era matematico! E sono lieto dell'assenso di alcuni che conosco per soldati valorosi.

Invece, coi dervisci sarebbe stata bene altrimenti dolorosa la posizione nostra in caso di sconfitta.

E anche nell'ipotesi di una vittoria, a che cosa ci avrebbe condotti? A nuovi sacrifici di sangue, a nuovi sacrifici di danaro: e perchè? Per fare la parte dell'Inghilterra! Ma l'Inghilterra ha le sue buone ragioni per combattere in Egitto! Noi, invece, quale interesse ci abbiamo?

Una simile condizione di cose, adunque, mi pare illogica e pericolosa; e fui ben lieto, ripeto, di apprendere che in quest'ordine di idee era apertamente entrato anche il Governo.

Una seconda dichiarazione del presidente del Consiglio, che mi fece anche gran piacere, fu quella per la quale si riconosceva che il sangue dei cittadini italiani, dei soldati di leva, non può essere sperperato in imprese coloniali, ma è sacro alla difesa, al diritto, alle rivendicazioni nazionali. (*Com-*

menti). E perciò sono stato ben dolente di vedere l'invio di truppe italiane a Candia, e ferito nel cuore nel vedere queste truppe alleate ed ausiliarie dell'Impero ottomano: ma intorno a ciò avremo tempo di parlare e di chiederne stretto conto al Governo.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Lo daremo molto volentieri, e persuaderemo anche lei che abbiamo fatto bene!

Imbriani. Credo che sarà difficile. (*Si ride*).

Di Rudini, presidente del Consiglio. No, perchè lei ha la testa dura, ma l'animo buono.

Imbriani. Non credo, signor presidente del Consiglio.

Veda, per esempio: in questa politica africana, siccome si è avverato punto per punto tutto ciò che noi abbiamo detto sempre, credo che un poco anche la testa vi abbia avuto parte.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non ho detto che Ella abbia cattiva testa!

Imbriani. Non presumo di essere profeta, nè credo che siano solamente gli slanci del cuore che possano portare a certi ragionamenti! Certi ragionamenti diventano necessari allorchè si guarda alla origine delle cose; diventano fatali, come dicevano i latini. Questa fatalità latina non era altro che la necessità logica e storica la quale si imponeva e si impone. Quindi il prevedere certi avvenimenti è precisamente frutto dell'avere studiato gli antecedenti e la ragione delle cose.

E quando, signor presidente del Consiglio, un paese, come l'Italia, va contro il proprio diritto, io credo che faccia cosa pericolosissima e (spero che il Presidente non mi possa correggere) nefanda! (*Si ride*).

E inutile che io ripeta che sono per l'abbandono assoluto della colonia. Mi son fatto promotore in questa Camera di quattro o cinque mozioni in questo senso; mi sono aggregato a tutti coloro i quali propugnavano questa idea: quindi è logico che la propugni oggi.

Ma a proposito dell'Africa soggiungo che non nella sola colonia, ma anche nel Benadir, signor presidente del Consiglio, io credo che noi dobbiamo assolutamente scindere ogni responsabilità del paese da quella di commercianti e di mercatanti i quali vogliono fare i loro affari.

Allorquando venne in discussione il Benadir, un uomo autorevole di questa Camera (non lo nomino per quell'obbligo che ha ogni

galantuomo di non palesare mai il nome di persona la quale gli abbia detta in confidenza una parola)... (*Risa — Commenti*).

Dunque questa persona che non nomino mi diceva: questo affare del Benadir mi mette molti sospetti addosso; è pericolosissimo; comincia con un ausilio commerciale che non si sa dove ci potrà condurre; io voto contro.

Se questa persona è presente, si ricorderà di queste parole.

Voci. Ma chi è?

Imbriani. Eh! trovereste anche voi che ci sarebbe qualche cosa di non corretto nel nominarla, perchè questa persona non mi ha autorizzato a nominarla, e anche perchè, in questo momento, si trova in una posizione che... (*Ilarità e interruzioni*).

Non avete capito niente!

Ed io domando al presidente del Consiglio: non è forse vero che il timore giusto, serio e onesto manifestatomi da questa persona, si è verificato?

Signori, nell'affare del Benadir io trovo qualche cosa di molto più serio che non sieno certe spese e certi fatti avvenuti nella colonia Eritrea. Ed io ne chiedo anzi stretto conto al Governo, perchè non credo che l'onore del proprio paese imponga di inviare forze militari contro barbari inconsci, per circondarli, bombardarli, distruggerli, e chiamare poi questo fatto: un castigo esemplare.

Questa è opera di barbarie, o signori, non un'opera di gente civile! Non è così che si salva il principio di civiltà e l'onore del paese! Quando mandate a bombardare Merka da quegli Ascari che avete nella colonia Eritrea; quando fate circondare i villaggi e fate uccidere gli abitanti; quando mandate nell'interno a Lafolè compagnie di Ascari bene armati all'unico scopo di uccidere barbari incoscienti, disarmati, che non hanno se non frecce e giavellotti, io vi domando se questa si chiami opera di civiltà.

Ma la vendetta, si dice: ma l'esempio?

Signori, ci sono alcuni generosi i quali s'immolano alla scienza, al sentimento di civiltà; i quali vanno incontro a tutte le peripezie, a tutte le eventualità, anche al martirio, ma a loro rischio e pericolo. Essi saranno onorati dal loro paese, e, quali pionieri di civiltà, saranno onorati dal mondo civile.

Ma sembra a voi che sia un modo di

onorarli il compiere di queste brutte vendette selvaggie? Ah! questa non mi persuaderete che sia opera di civiltà e d'onore!

Ho anche udito parlare di prestigio militare ed ho inteso invocare alcuni argomenti, nei quali io non consento interamente come argomento d'opposizione al fatto.

A me poco importa che, prima di abbandonare il tal punto, sia fortificato il tal'altro, perchè credo che sia necessario ed utile di abbandonare tutta la Colonia. A me poco importa una linea piuttosto che un'altra, il Belesa o il Muna o il Mareb. Io non faccio consistere l'onore del mio paese nel mantenere una linea che non voglio appartenga al mio paese.

Questi argomenti potranno avere un momento di effetto, ma non mi pare che abbiano logica: e come mezzo di opposizione alla condotta del Governo, io non li adopererei; perchè quello che io desidero dal Governo si è appunto che esso mi dica quello che intende e vuole fare, e dichiarare nettamente le sue intenzioni circa la colonia africana.

La politica dell'abbandono dell'Africa a me parve sempre molto opportuna sotto tutti gli aspetti: adesso la credo ancora più opportuna, perchè salva ogni suscettibilità.

Mi si verrà forse a dire: proprio nel momento in cui l'Italia ha un inviato allo Scioa, volete stabilire il ritiro delle truppe? Vi pare ciò decoroso per il vostro paese?

Ebbene io dichiaro che non comprenderei questi argomenti; perchè, precisamente dopo che la pace è firmata ed i prigionieri sono ritornati; dopo che saranno riconosciuti tutti i patti consegnati nel trattato, io credo che possa darsi all'inviato nostro il mandato di dichiarare che l'Italia, fatti i suoi conti, non vuole e non le importa di ritenere terre che non le sono utili.

Ciò non toglie che l'Italia possa prendere quei provvedimenti che crede del caso e necessari sotto tanti punti di vista; perchè naturalmente, non ha il diritto di abbandonare al primo venuto e di non tutelare certe popolazioni, ma ha anzi il dovere, forse, di rimettere nelle loro mani la loro sorte e di metterle in condizione di potersi difendere. Questo è un compito civile ed alto, e questo compito l'Italia adempirà. (*Interruzione*).

Chi lo adempirà? Non si tratta mica, come

dicevamo noi l'anno scorso quando presentammo la nostra mozione, di ritirare domani le nostre truppe e di abbandonare immediatamente quelle terre che occupiamo! Si tratta di farlo secondo la convenienza, con i modi dovuti, colla dovuta tutela verso chi ha avuto fiducia nell'Italia, appunto, ripeto, mettendo quelle popolazioni nella condizione di difendersi, e di scegliersi il loro stato e tutto ciò che compete loro per diritto di natura. È questo un obbligo nostro dopo aver commesso l'errore di occupare quei territori! Tutto questo si tratta di farlo prima dell'abbandono della Colonia: e noi non lo diciamo da oggi; ma l'abbiamo dichiarato l'anno scorso.

Questa la nostra proposta, e questo fu esplicito largamente. Se oggi ritorniamo a parlare della necessità dell'abbandono dell'Africa, vi ritorniamo colle stesse condizioni. Certamente non si deve tradire alcuno, nè far danno ad alcuno, perchè il fare altrimenti sarebbe un'altra vergogna.

Ma, d'altra parte, o signori, se avete il proposito di mantenere com'è adesso quella cosiddetta Colonia, preparatevi a tutti i sacrifici e a tutte le conseguenze possibili. Cominciate dal prepararvi a pagare almeno 30 milioni all'anno. Ed io mi rivolgo con lealtà al Governo...

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non bastano! (*Commenti*).

Imbriani. Sono lieto che il presidente del Consiglio abbia risposto che non bastano, perchè io non voglio mai mettermi dal lato delle esagerazioni. Io cerco sempre di ridurre ciò che dico ne' limiti più ristretti. Il calcolo che avevo fatto sopra dati precisi era appunto d'una trentina di milioni; e sono ben lieto che il presidente del Consiglio abbia detto che non bastano. (*Commenti — Interruzione dell'onorevole Cavalli*).

Caro Cavalli (*Si ride*), certamente io non sono adesso qui difensore del Ministero, perchè credo d'essere uno de' più acerrimi avversari suoi in principî, nelle idee! Ma quando il Governo fa qualche cosa che credo giusta e che è nelle mie idee, mi vergognerei di fare opposizione, perchè a questo modo crederei di fare un atto ignobile, partigiano, fazioso. E siccome non sono fazioso, perchè non aspiro a nulla nè ad altro che a mantenere la mia indipendenza ed il mio carattere, così credo che sia mio dovere d'appoggiare il Governo quando propone cose buone, oneste

e consentanee alle idee nostre ed al nostro modo di vedere.

Se abbiamo combattuto il Governo, e lo combatteremo, senza persuasioni possibili, per la questione d'Oriente; se lo abbiamo combattuto e lo combatteremo per la triplice alleanza, e gli chiederemo stretto conto (e c'è già una interpellanza in proposito) dei propositi suoi, proprio in questo momento, circa al rinnovamento o a nuovi legami che si vorrebbero o potrebbero stringere, o si può arguire che possano essere possibili; d'altra parte io credo che sia nostro dovere d'appoggiarlo in ciò che vuole fare di buono, consentaneamente a principî nostri, e logicamente a ciò che abbiamo sempre esposto in mezzo al popolo ed in quest'Aula.

Dunque trenta milioni all'anno non bastano, se si vuol mantenere, come è ora, la nostra colonia, perchè da un momento all'altro può sorgere un incidente, anche senza la volontà del Negus. Da un momento all'altro uno di quei tanti capi che, col sistema feudale che vige laggiù, dovrebbero essere sottoposti al Re dei Re, si può invece ribellare al Negus, può andare contro la sua volontà; può venirci addosso; può provocare una nuova guerra, ed esporci immediatamente a nuovi malanni; può sorprendere un posto avanzato; può invadere una data zona di terreno; può danneggiare degli abitanti che sono sotto la nostra protezione. (*Ooh! ooh!*) I casi sono mille e mille; e, certamente, non ve li ripeterò tutti.

In queste condizioni, che cosa si preparerebbe all'Italia? Nuove spedizioni, e quindi nuovi milioni da spendere. Il Negus, probabilmente, malgrado che il suo *ras* fosse stato disubbidiente, sentirebbe il dovere, come capo della nazione etiopica, di venire in suo appoggio; e anche se lo sconfessasse, anche se tendesse a punirlo, forse non potrebbe farlo, o forse lo farebbe male.

In tutti i modi, noi ci troveremmo in ballo; e sarebbe sempre il nostro bilancio, sarebbe sempre il sangue nostro, sarebbe l'onore del nostro paese (perchè d'onore sempre volete parlare, in questi casi), che ne andrebbe di mezzo.

Or dunque, la questione sia messa nettamente dal Governo. Necessità di ritiro dall'Africa; *sub conditione*, s'intende, e con tutte le modalità (di cui non sarei alieno di lasciare anche una certa responsabilità al potere ese-

entivo) necessarie per attuare il ritiro delle truppe. Ma, ripeto, il principio sia affermato nettamente innanzi al paese, affinché esso sappia ciò che deve fare, dove deve andare, e non abbia l'ambiguità, non abbia il *caos* dinanzi a sé. Ciò che temono i popoli, è il *caos*, sono le tenebre. Una idea qualunque, sia luminosa, sia pericolosa, sia compromettente quanto volete, fategliela balenare dinanzi netta, limpida, acciocché sappia dove si vuole andare!

Ma se voi non gli mettete innanzi che l'incerto, il *caos*, vedrete formarsi legittime suspizioni, e non troverete il substrato necessario per condurre innanzi le vostre imprese.

E qui termino, poichè mi sono imposto la brevità, e mi sono imposto molta calma che, come vedete, ho serbata nello sviluppo di questa breve interpellanza. Si mettano da una parte gli interessi del popolo italiano, i principî per cui è sorta la nostra Nazione; dall'altra parte si abbandonino gli interessi quali che sieno: e tutte le mire fantasiose, tutte le ambizioni, sieno pure alte, si mettano da parte in quistioni di tanto momento.

Pel Benadir, per esempio, non capisco perchè si debbano dare 300,000 lire (ed ora mi pare che ne sieno state proposte altre 100,000 che farebbero 400,000) per gli interessi di una Commissione speculatrice. Questa faccia l'interesse suo, ma non si compromettano la bandiera d'Italia, nè i soldati d'Italia, nè nulla che possa avere attinenza alla patria.

Una voce. E i filoni d'oro?

Imbriani. Sapete dove sono i filoni d'oro? Sono nel mantenimento dei principî, sono nel lavoro del nostro paese, sono nella elevatezza delle idee, sono nella osservanza della giustizia!

Questi sono i filoni d'oro, e non altri! (*Benissimo!*)

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Del Balzo, al presidente del Consiglio « intorno ai provvedimenti che egli intende prendere per attuare il disegno di politica africana, che enunciò nel programma agli elettori. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Balzo.

Del Balzo. Onorevoli colleghi! Io non farò ripetizioni. Ormai la storia della nostra colonia Eritrea è ben nota. Noi dobbiamo dolerci del peccato di impreparazione nel quale siamo rimasti impenitenti. È inutile ricor-

dare che eravamo impreparati il giorno in cui, mentre qui si disprezzavano i famosi quattro predoni, a Dogali cadeva il colonnello De Cristoforis coi suoi; che eravamo impreparati quando, nello stesso giorno in cui in Italia si inneggiava a vittorie future, noi eravamo colpiti al cuore dalla catastrofe di Abba-Carima.

I Ministeri precedenti hanno sempre avuto il torto di non chiedere al Paese le somme necessarie per l'impresa d'Africa: ed io sono lieto che oggi il Ministero attuale ci dica finalmente con tutta sincerità che, per rimanere in Africa, trenta milioni all'anno non bastano. Così ha risposto, or ora, all'amico Imbriani.

D'altronde con l'onorevole Di Rudinì, di questa questione si può discutere con calma e con utilità, giacchè egli non si può dire un africanista. Io ricordo che l'onorevole Ferdinando Martini il primo aprile 1892 diceva: parlando della questione africana, l'onorevole Rudinì sembra rispondere: *transeat a me calix iste!* Ed infatti l'onorevole Di Rudinì allora disse « che non credeva si dovesse indietreggiare, ma gli sembrava non utile di avere tanto avanzato, e nella colonia Eritrea non ci rimaneva con letizia. » Quindi l'onorevole Di Rudinì non può dirsi che abbia un partito preso.

Ora noi ci troviamo di fronte ad un disegno preciso, poichè il Governo nel suo programma, se mal non ricordo, diceva: noi vogliamo limitare l'occupazione militare nostra a Massaua e trasformare in colonia agricola l'altipiano Asmara-Keren. Tutto sta, quindi, a vedere se il progetto si possa attuare; e se, anche attuato, valga la spesa di rimanere in Africa.

Signori, è cosa ovvia che le questioni coloniali non si discutono dal lato del sentimento, ma da quello del tornaconto. È inutile parlare per l'Africa di onore militare, poichè è già stato detto che l'onore militare laggiù non è stato mai leso.

Non possiamo parlare di onore militare quando i nostri soldati si sono sempre battuti uno contro cinque o contro dieci, e quando i De Cristoforis, i Toselli, i Galliano, gli Arimondi, i Dabormida hanno scritto a caratteri d'oro nel libro della storia i nomi loro.

Lasciamo stare dunque il prestigio della bandiera che non è mai stata abbassata, e ve-

diamo se torni conto di rimanere in Africa. La prima domanda che sorga è questa: si può trasformare l'Eritrea in Colonia agricola? Io ammetto che si possa fare questa trasformazione, poichè ricordo la relazione minuta e dotta del nostro collega Di San Giuliano, il quale, nel riferire gli studi della Commissione parlamentare d'inchiesta in Africa, diceva che la nostra Colonia può benissimo offrire campo ai nostri agricoltori e dar loro utili maggiori di quelli che essi non possano avere nelle terre natiè.

Ricordo ancora la relazione che Compagnoni faceva all'onorevole Franchetti nel 1893. In somma è indubitato che, nella parte alta ed ombrosa dello Scimenzana, dell'Oculè-Cusai, dell'Hamasen, nell'Asmara, nei Bogos, nei Mensa, nel territorio di Keren si può creare una colonia agricola.

Una seconda domanda: si può difendere la Colonia eritrea come oggi è costituita? I competenti rispondono affermativamente. Non sarebbe stato possibile difendere la Colonia eritrea quando i nostri confini fossero stati limitati soltanto al famoso triangolo Massaua-Asmara-Keren; invece adesso con la linea Mareb-Belesa-Muna è difendibile. Abbiamo nel nostro territorio l'Oculè-Cusai che ci salva da un colpo di meno su Archico, a mezza giornata da Massaua, e la valle del Barca ci garantisce Keren.

Io voglio concedere tutto questo; voglio concedere che la Colonia possa essere trasformata agrariamente e possa essere difesa. Ebbene, non ostante tutto questo, io stimo che non metta conto di rimanere in Africa.

Ricordo che la Commissione parlamentare metteva per condizione principale a poter trasformare la Colonia eritrea in Colonia agricola, a poterla conservare e poterla far prosperare, l'amicizia con le tribù che le sono intorno.

Parmi evidente che noi non possiamo avere quest'amicizia per mezzo di alleanze oppure per mezzo di investiture; purtroppo sappiamo che cosa sono le alleanze e le investiture coi famosi ras abissini. Basta ricordare il fatto tipico di Batha-Agos, che da noi investito del comando dell'Oculè-Cusai, e colmato di doni e di benefici, ci rese poi quei servizi che tutti sanno.

Dunque per mantenerci colà, lasciamo stare i compromessi e le investiture; dob-

biamo esser forti. Voi sapete benissimo quali sono i caratteri etnografici delle tribù che ci circondano. Tutti quegli indigeni hanno, su per giù, un tipo abissino arabo: sono mentitori, hanno una grande avidità di ricchezze, non rispettano le donne, quindi non rispettano il debole; in una parola, sono vili coi forti e forti coi vili.

Un attendente abissino, poco dopo l'infamata giornata di Dogali, diceva al suo ufficiale, un distinto ufficiale dei bersaglieri, queste parole: voi italiani avete il pallone, il vapore, l'elettricità, buoni fucili; ma intanto non vi muovete e gli egiziani, che erano tanto meno di voi, pure andarono a prendersi le batoste a Gura e a Gundet.

Da ciò si comprende che per l'abissino, colui che sta in casa sua, che non avanza in certi casi, che non mostra audacia, non è un uomo che può essere rispettato.

Cosicchè è evidente, e me ne appello al ministro della guerra, che la colonia Eritrea, se la volete mantenere, va mantenuta con le armi. Dovete esser forti. Altrimenti il confine Mareb-Belesa-Muna sarebbe un ostacolo insignificante, e le nostre future ricchezze una provocazione per farci assalire e depredare.

Ma come dovete esser forti? Dovete servirvi dell'esercito nostro o di un esercito indigeno?

Pensi bene a questo, onorevole presidente del Consiglio. Questo non è affar nostro. Da questa parte della Camera si propone lo sgombero dall'Africa con quelle modalità che furono accennate poco fa, e la risoluzione di questo problema deve impensierire profondamente il Governo. Tuttavia voglio esaminare brevemente la questione, poichè parmi che, anche risolta secondo la logica, ci presenta sempre il pericolo maggiore della nostra permanenza in Africa.

Non è possibile affidare la difesa della nostra colonia al nostro esercito; abbiamo bisogno di un esercito indigeno. Il soldato nero ha due qualità che non può avere il soldato bianco in Africa: la resistenza alle marce ed il minor numero di bisogni. Il soldato indigeno si batte quando vuole, perchè chi lo persegue non lo può raggiungere, e, quando si ferma vuol dire che si trova in condizioni topografiche tali, da dar battaglia, con quasi certezza di vincere. Avendo poi minori bisogni del soldato bianco, le salmerie

di un esercito indigeno sono di gran lunga più leggere, più mobili di quelle di un esercito bianco.

Abbiamo dunque bisogno assolutamente di un esercito indigeno.

Ed in questo c'è un grave pericolo, onorevole presidente del Consiglio. Noi dobbiamo fare a fidanza con un esercito di mercenari, con soldati, che non hanno amore di patria, e non si battono per essa, che non hanno la stessa religione, che non debbono difendere le stesse tradizioni gloriose, i medesimi interessi.

Infine, dobbiamo fare a fidanza con una gente armata, in cui mancano tutti i fattori che possono rendere omogenea ed organica una gente armata.

Ora, data questa condizione di cose, la nostra permanenza in Africa è e sarà sempre pericolosa.

Non si dormono sonni tranquilli sopra trofei di armi venderecce.

L'onorevole ministro della guerra mi potrebbe rispondere, che i nostri ufficiali si sono resi benemeriti della patria, avendo saputo organizzare un esercito coloniale indigeno notevole, e che ha fatto buona prova ad Agordat, a Sarobeti, a Mai-Daro, ad Halat, a Coatit, a Senafé.

Io non lo nego, ammetto per il primo il talento straordinario di organizzatori dei nostri ufficiali, che han saputo amalgamare, in un tutto resistente, l'apatia musulmana con l'infeconda inquietezza abissina; ma, francamente, il passato, non ci può del tutto affidare per l'avvenire. Guai sempre a chi è costretto di porre la salvezza sua in mani venali!

Guai alla nostra Colonia confidata ad un esercito mercenario!

E se tutto ciò è vero, io mi domando: mette conto che l'Italia rimanga in Africa?

A me pare di no.

Ora vengo di volo alla quistione della colonizzazione.

È quistione di danaro.

I nostri emigranti sono tutti proletari. Per mandarli in Africa, dovremmo loro anticipar danaro. E forse nemmeno così ora li potremmo allettare.

E questo è il solo vero metodo di colonizzare laggiù. Se concedete i terreni ad una Società, questa, come suole sempre accadere,

sfrutterebbe o i nostri contadini o i contadini indigeni.

Per queste ragioni non c'è nessun tornaconto a rimanere in Africa: pericolo nell'esercito mercenario; spesa forte, ingente di anticipazione per condurre colà i nostri emigranti. Credo inutile insistere su questo argomento; credo inutile insistere sulla grave spesa che dovrebbe sopportare la nostra stremata Italia e che non troverebbe un corrispettivo di prossimi guadagni.

Lasciamo quest'Africa maledetta.

Io ricordo quello che è stato detto più volte in questa Camera, cioè che bisogna ben pensare che in Africa si vince senza gloria e si perde con vergogna; che è difficile conseguire uno scopo; che, conseguitolo, è difficile il conservarlo; che le imprese d'Africa inghiottiscono uomini, danaro e tempo.

Oh! dobbiamo a quest'Africa, che ha inghiottito tanto danaro nostro, se oggi non è compiuta la difesa del nostro paese. Noi che siamo andati nel Mar Rosso per pescarvi la famosa chiave del Mediterraneo, non solo non ve l'abbiamo trovata, ma ancora vi abbiamo perduta la nostra bussola.

Andiamo via dall'Africa! e non vale affermare quello che affermava un oratore insigne di questa Camera, sventuratamente travolto dai gorgi della tempesta bancaria, che se l'Italia non fosse rimasta in Africa, avrebbe mostrato all'Europa di non avere un *esprit de suite*. È meglio, dico io, mostrare che noi non abbiamo questo *esprit de suite* negli errori, e confessando che abbiamo errato, lasciare l'Africa e pensare alla difesa del Mediterraneo ed ai grandi interessi che abbiamo in Europa.

Presidente. Viene ora la interpellanza dell'onorevole Marazzi al presidente del Consiglio « sulle intenzioni del Governo in merito alla Colonia Eritrea. »

L'onorevole Marazzi ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Marazzi. Io sono dolente di dover parlare dopo avere giorni or sono pronunziato un lungo discorso. Spero che i miei colleghi vorranno perdonarmi l'abuso che forse faccio della parola.

Io non credeva che le due questioni, la militare e l'africana, dovessero venire così vicine l'una all'altra; ed io dovessi parlare due volte a breve intervallo.

Nella controversia che oggi giorno si pre-

senta alla Camera, io vorrei che si potesse bandire assolutamente ogni questione retrospettiva. Lasciamo i rancori e gli odî del passato, pensiamo a risolvere il grave problema che ci è posto innanzi senza gelosia e con generosità, perchè se siamo giunti al punto in cui ci troviamo, credo che tutti abbiamo al riguardo un po' di torto; almeno io confesso un torto mio ed è questo: di non aver rivolto tutti gli studi miei verso la questione africana, quando era certo obbligo nostro lo studiarla profondamente, onde dalla storia e dagli esempi degli altri popoli trarre utili conseguenze.

Vorrei che un altro sentimento dominasse in noi e cioè che si abbandonasse questo rigettarsi in faccia i vocaboli di paura e di vigliaccheria. In questa questione non c'è eroismo, nè vigliaccheria; dobbiamo mettere da una parte il sentimento e ragionare colla testa. Il vocabolo vigliaccheria ha un significato quando è in giuoco la propria persona, ma non è eroismo il fare la guerra colle braccia altrui, non è vigliaccheria il credere che sia giunto il momento di studiare freddamente un problema che è vitale per l'Italia e di risolverlo secondo coscienza. Se noi abbiamo la convinzione che lo spargere nuovo sangue non abbia un equivalente compenso, abbiamo il dovere di opporsi e non è vigliaccheria il prendere delle misure di prudenza e di ravvedimento.

Si dice che il momento di questa discussione non è opportuno, perchè s'ignorano quali siano le condizioni precise e definitive della pace. I comizi ultimamente indetti però hanno posto in chiaro la tendenza del popolo italiano di raccogliersi e di chiudere l'era alla politica coloniale a base di dominio politico. Credo la maggior parte di noi abbiamo il dovere di far conoscere al Governo le intenzioni e il pensiero della Camera sopra la questione africana.

Ma con questo, e fu già accennato dai precedenti oratori, non s'intende di forzare il Governo a data ora di sgomberare la Colonia: non s'intende nè d'iniziare una fuga, nè di avere l'apparenza della fuga. Noi abbiamo contratti in Africa degli obblighi che vanno mantenuti, e per questo scopo le modalità vanno lasciate al potere esecutivo.

Io, per conseguenza, pur dichiarandomi partigiano del ritiro completo dall'Africa, non intendo limitare l'azione del Governo,

nè intendo fissare tutte le minute fasi della sua condotta.

Chi è partigiano di una politica coloniale estesa invoca sempre l'esempio di ciò che hanno fatto le altre nazioni in altri tempi ed anche oggidì. Per amore di brevità io non entro in questo argomento: mi limito ad affermare che ogni paese ha condizioni proprie ed ha ragioni proprie per definire le gravi questioni economiche e politiche.

Per conseguenza, cita l'esempio di uno Stato straniero per dire: noi dobbiamo fare altrettanto, specie nei rapporti economici, non ha gran valore.

Se, a mo' d'esempio, fossero improvvisamente interrotte tutte le comunicazioni tra i vari Stati, ed ognuno di essi fosse cinto da una muraglia come la China, avverrebbe che economicamente alcuni paesi sarebbero condannati alla morte, e tanti altri uscirebbero dalla crisi con lievi ferite. Se domani sparisse il carbon fossile da tutto il mondo, alcuni paesi sarebbero rovinati, altri troverebbero modo di riparare con opportuni surrogati alla mancanza. Tutto ciò significa che i problemi economici vanno risolti caso per caso con criteri propri. Che se noi vogliamo restringere la questione all'Abissinia, che è quella che maggiormente, anzi esclusivamente, in questo momento c'interessa, noi non possiamo non affermare che tutti i popoli che prima di noi hanno creduto di poterla conquistare, o per lo meno di stabilirvi qualche colonia, fallirono. Fallirono i Portoghesi, fallì l'Inghilterra, o, per meglio dire, l'Inghilterra dopo la conquista non ha creduto utile di farvi stabile dimora. E si noti che l'Inghilterra aveva un modo relativamente facile di condurre la guerra, perchè aveva fomentato la rivolta all'interno; muoveva alla battaglia con truppe mercenarie; ed era il tesoro delle Indie che provvedeva i talleri necessari. Malgrado questo, malgrado che non possedesse ancora l'Egitto, e che il taglio di Suez non fosse fatto, l'Inghilterra non credette che valesse la pena di rimanere verso Magdala, ripiegò al mare e ritirò il corpo di spedizione.

Fermiamoci un momento sull'indole delle colonie, che veramente possono dividersi in due categorie, cioè colonie di *popolamento* e colonie di *sfruttamento*. Le colonie di sfruttamento oggidì non possono avere più un grande avvenire, perchè tutta l'economia politica ha abbandonate certe leggi e certi or-

digni che erano necessari per la vita a tali colonie di sfruttamento.

Rimangono le colonie di popolamento. E queste, a mio modo di vedere, sono un errore, una volta che sulle medesime s'imponga il dominio politico.

Salandra. E le colonie francesi?

Marazzi. Adesso vengo proprio alle colonie francesi.

Quando si parla dell'Abissinia, il pensiero nostro ricorre all'Algeria, alla Colonia, dirò, classica che è sul Mediterraneo, quasi in vista delle nostre coste. Ebbene, esaminiamo che cosa l'Algeria costò alla Francia, e quali siano le speranze che sull'Algeria la Francia può economicamente nutrire.

La Camera mi perdonerà, se io mi intendo in questo argomento, che sarà l'unico che tratterò, perchè ci ho una particolare affezione. Essendo io stato in Algeria lungo tempo, ed avendo preso parte a qualche fatto d'armi colà avvenuto, credo che la Camera non vorrà fare mal viso alle mie parole.

Nell'Algeria, la Francia vi è da oltre 60 anni; di questi, i primi 35 furono di guerre continue; gli ultimi 25, di pace. Diamo uno sguardo al bilancio dell'Algeria; bilancio che si trova anche qui, nella nostra biblioteca, e che è dell'anno scorso. Quel bilancio porta in spesa 124 milioni, e porta in entrata 41 milioni. Il che vuol dire che la madre patria paga 83 milioni all'anno, ancora oggi-giorno, dopo 60 anni, per conservare questo dominio.

Vero è, però, che tutte le forze militari che si trovano in Algeria, o, per lo meno, la maggior parte di esse, la Francia conta di averle in Europa nel momento del pericolo e di farle servire alla difesa generale della madre patria. Queste forze militari si calcolano in 43 milioni. Ammettiamo che la Francia riesca nel suo intento, durante la mobilitazione, di ritirare questo Corpo d'armata dall'Algeria e di condurlo in Europa; rimangono 40 milioni di spesa viva annuale.

Nel 1871, l'anno in cui mi trovavo in Algeria, lo Stato spendeva 20 milioni all'anno per la Colonia, ora sono 40, vuol dire che dopo 25 anni di pace, le spese della Colonia sono raddoppiate. Ciò risponda a coloro che credono che una volta finita la conquista di una Colonia, la Colonia può cominciare a ridare alla madre patria, quello che costò di danaro e di sangue all'atto della conquista.

No, perchè la civiltà comincia allora nella Colonia quando finisce la guerra; e queste Colonie assetate di progresso, suggerono dalla madre patria i milioni che sono necessari, per correre sulla via del benessere locale.

Esaminiamo qual somma sia costata l'Algeria, da quando la Francia vi mise il piede sino ad oggi. Questa somma, non sono io che la cito è il Bourdeau, che è stato appunto l'anno scorso il relatore del bilancio generale dell'Algeria. (*Interruzioni*).

Da quando la Francia mise il piede in Algeria furono spesi 4 miliardi.

Questi 4 miliardi sono iscritti nel Debito pubblico e non si è estinta alcuna somma, il che vuol dire che l'Algeria costa 200 milioni all'anno per l'aggravio del debito pubblico, al che aggiunto lo sborso annuo (spese militari a parte) si giunge alla cifra di 240 milioni. Vediamo qual somma restituisce l'Algeria alla madre patria.

La madre patria manda in Algeria per 200 milioni di merci all'anno, sui quali io, calcolando anche un po' largamente, suppongo si faccia un guadagno del 30 per cento. La Francia dunque guadagna per questa parte 60 milioni, ne spende 240; dunque anno per anno sono 180 milioni che si dedicano all'Algeria. Se si trattasse di questo dato solo, io non direi che è decisivo per l'avvenire di quella colonia; ma ve ne sono altri. Osserviamo il movimento della popolazione.

Oggi nell'Algeria stanno 270,000 francesi, 220,000 di altri europei e tre milioni e mezzo di indigeni, di arabi. Fra i 270,000 francesi vi sono anche naturalizzati francesi, i quali all'infuori dell'esser nati lì, ma da stranieri, (e secondo me si debbono chiamare algerini e non francesi) non hanno alcun affetto che li attiri verso la madre patria. Comunque voi vedete che è ben poca la popolazione francese nell'Algeria in confronto di quella straniera, cioè in confronto a colonie naturali di popolamento, che altri paesi vi possono là stabilire non ostante che vi domini un'altra bandiera; colonie di popolamento che non costano nulla, o quasi nulla, alle rispettive nazioni da cui traggono i natali.

A Oran la maggioranza della popolazione è di spagnuoli, a Costantina invece è di italiani. Noi abbiamo in Algeria una colonia di 50,000 italiani. (*Interruzione del deputato Sonnino*). Questo risulta dall'esame delle cifre, onorevole Sonnino.

Questa colonia a noi non costa un soldo, ed a Massaua dopo 12 anni noi non abbiamo che un migliaio d'italiani!

Un fenomeno abbastanza curioso è l'incremento della popolazione indigena. Per poco che si legga, o che si sia stati nell'Algeria, si vede la divisione profonda, l'odio della razza araba contro la razza francese e contro in genere le razze europee. Nel 1872 gli indigeni erano soltanto 2 milioni: oggi giorno sono 3 milioni e mezzo, vale a dire che aumentarono di un milione e mezzo.

Questo indica che mentre le tribù quando erano libere e guerreggiavano fra di loro, quando il progresso non era entrato nella società araba, la popolazione restava sparsa, e non aveva incremento: oggigiorno, cessate le guerre intestine, i benefici della civiltà francese fanno crescere la razza araba senza potersela per nulla assimilare (questa è la questione grave) e la fanno crescere in misura spaventevole. E noi non sappiamo quando questa popolazione araba sarà arrivata a 10 o 12 milioni, com'è sulla via di giungere, non sappiamo quale fenomeno potrà nascere davanti alla popolazione francese che per clima, e per altre ragioni si trova in proporzionale sviluppo. Per conseguenza, si può presumere che la differenza fra l'elemento indigeno e l'elemento affezionato alla Francia andrà sempre più diminuendo.

E, del resto, che il legame politico, o, per meglio dire, che il legame d'affetto tra la Francia e l'Algeria si vada di anno in anno affievolendo, voi lo potete scorgere da molti altri sintomi, come dal gruppo a parte che nella Camera francese formano i rappresentanti algerini, come nei loro sforzi per avere un bilancio autonomo, bene inteso che la madre patria dia il danaro, ed essi possano spenderlo a profitto della Colonia.

Consideriamo come sia proceduta la colonizzazione di Stato francese.

La colonizzazione francese salì, come ho accennato, a 270 mila abitanti, perchè la Francia inaugurò la colonizzazione di Stato, dopo il 1871, spintavi anche da un'idea politica, perchè si trattava di trattenere ed aiutare tutto l'elemento che dall'Alsazia e dalla Lorena affluiva verso la parte di territorio lasciato alla Francia dopo i disastri del 1870. Ebbene, in dieci anni, dal 1871 al 1881, si spesero 57 milioni per la coloniz-

zazione di Stato e si collocarono in Algeria 3600 famiglie.

Di questa colonizzazione, dopo pochi anni, quasi più nulla restava: i centri artificiali creati si può dire che sono spariti e il relatore alla Camera, spaventato di questa colonizzazione, esponendo conti ben esatti e molto semplici, ebbe a dire: ogni famiglia che avete mandato colà costa all'Erario 15 mila lire.

Il calcolo è esatto non solo per le 3600 famiglie già dette, ma per tutti i 270 mila abitanti francesi dell'Algeria. Avendo infatti la Francia, per ottenere questa popolazione profuso più di quattro miliardi, ogni colono costa alla madre patria 15 mila lire!

La Francia è ricca e può darsi questo lusso, ma non può negarsi che in essa medesima esista un partito forte, oppositore alle enormi spese coloniali, sebbene l'importanza politica dell'Algeria sia enorme in confronto dell'Abissinia.

Bisogna considerare che le nazioni, che si agitarono nella politica coloniale pensarono prima di tutto ad essere fortissime in Europa e per marina e per esercito e per tesoro.

Io vorrei sapere che cosa ne sarebbe stato del piccolo Piemonte, se si fosse lasciato adescare, come parve in un certo momento, da intraprendere la politica coloniale a tutto vapore! Vorrei sapere se il Piemonte, occupandosi di politica coloniale, non si sarebbe trovato impreparato agli eventi, che si sono maturati poi in Europa.

Ci furono dei momenti, in cui in Algeria stavano contro Abdel Kader più di 56,000 uomini ed io vorrei sapere se l'Italia sarebbe stata di tal polso da poter giungere a questi estremi.

E, quando io vi cito l'Algeria, vi cito un esempio molto facile. Voi dite: la Francia rimane in Algeria. Sì, signori, ma io vi dico anche che la Francia si intestò anche a voler andare nel Messico, e che questa impresa non fu una delle ultime ragioni, per le quali tal Nazione nel 1870 ha perduto.

Ad ogni modo Abdel Kader non fu mai così forte, come è stato e come può essere Menelick.

Fra Tolone, Marsiglia e i porti dell'Algeria, corrono 1500 chilometri; tra Napoli e Massaua 4500. Quando dal mare in siete vista della Algeria, vi trovate dinnanzi ad una costa dis-

seminata di città, e con zone relativamente feconde. L'Abissinia invece intorno a sè, davanti al mare, vi presenta pressochè il deserto.

Tutte le vie del mare sono aperte per andare verso l'Algeria. La vostra Abissinia si ripara tutta dietro la cruna di Suez ed un ostacolo qualunque può chiuderci una tal cruna, può dividerci completamente dalle colonie del Mar Rosso.

Io credo che questo parallelo sia molto convincente.

La Francia è ricca, dicemmo; ma si è prima procurata una forte marina e poi si è gettata nella politica coloniale. Se commette degli errori, essa può resistere.

Ma noi siamo in una posizione completamente diversa. Basta osservare lo stato nostro attuale e studiare i nostri problemi interni per vedere quanta e quale attività occorrerebbe di sviluppare in Italia prima di pensare a varcare il Mediterraneo ed andare nel Mar Rosso.

Ho detto nel principio che abbiamo tutti una relativa responsabilità della colonia Eritrea e del problema quale oggi ci si presenta. Ed infatti, se avessimo studiato prima bene il problema, credo che non ci saremmo mai indotti ad affrontare una soluzione violenta.

Bastava, nell'infausto anno in cui ci siamo decisi alla spedizione, leggere il Reclus per sapere quale era il paese contro il quale si andava a dare di cozzo; bastava leggere i rapporti, le descrizioni di tanti viaggiatori italiani e stranieri che vi fecero lungo soggiorno. Il loro parere era affatto disinteressato, perchè non rispecchiava la situazione presente e ci avrebbe illuminati.

Il Reclus entra in dettagli minutissimi relativamente all'Algeria e prima di lui e dopo di lui altri scrittori fecero descrizioni tali che si può ben dire che, mentre noi siamo andati in Africa ed abbiamo creduto di scoprirvi chi sa che cosa, tutto quello che abbiamo veduto e scoperto era stato da molto e molto tempo discusso e preveduto da altri.

Io non voglio tediare la Camera in citazioni; mi limito a questa del notissimo Munzinger, il quale scriveva:

« Noi siamo lontani dal campo di battaglia ed essi (gli abissini) vi sono dentro. A noi resta difficile mandare truppe lontane; ci troviamo in paese nemico e che poco co-

nosciamo e dove ad ogni passo s'incontrano ostacoli; essi al contrario possono, quando che sia, far sorgere un esercito quasi dal suolo e rinnovarlo senza spesa.

« Gli indigeni si sentono di essere nella patria loro per la quale sono pronti con gioia a sacrificarsi.

« Ma se continuiamo ad intrigare cogli uni e con gli altri gli abissini ci faranno dei complimenti solo per i nostri regali, ovvero dovremo intraprendere guerre pericolose come quelle del Messico ed anche più dannose. »

Le soluzioni quindi che si affacciano relativamente al possesso della Colonia Eritrea sono queste: preservare e mantenere l'occupazione del territorio attuale; ritirarsi alla costa o lo sgombero completo. Mi sembra inutile fare un parallelo tra le terre al di qua e le terre al di là del Mareb.

Ormai la pace ci ha fissato questo confine del Mareb e noi dobbiamo esaminare se la colonia ristretta nei confini determinati dalla pace vale, o no, la spesa di essere mantenuta.

Tutti gli autori si accordano nel constatare che i terreni migliori sono al di là del Mareb.

Una gran parte degli autori si accordano nel dire che il Semhar è sterile assolutamente, altri che renderlo fecondo è possibile ad una intensa colonia di popolamento, ma che occorrerebbe l'impiego di forti e forti capitali, il che nelle condizioni nostre vuol dire la stessa cosa: dal momento che noi non troviamo in Italia il capitale necessario per fecondare le nostre terre, che spese di pubblica utilità si impongono da ogni parte, sarebbe un assurdo approfondire tesori al di là del mare per conseguire uno scopo che si può con maggiore sicurezza conseguire in Italia.

Rimangono le ipotesi o dell'abbandono completo o del ritiro alla costa.

Il Leroy-Beaulieu, che è entusiasta in genere della politica coloniale, parlando della colonia nostra dice...

Salandra. Si capisce, è francese!

Marazzi. Ma che si capisce? Si tratta che scriveva nel 1891 e ci consigliava anzi a restare a Massaua: senta, onorevole Salandra, le parole di questo francese, che Ella già annovera fra gli avversari: « Ma con molta pazienza, non senza enormi sacrifici pecuniari, l'Italia potrà costituirsi in colonia la antica Etiopia, o piuttosto tutta la regione S-O

dell'Eritrea. Occorrerà almeno un quarto di secolo e qualche centinaia di milioni. »

Franchetti. Noi vi siamo stati pochissimo.

Marazzi. Ma le centinaia di milioni le abbiamo spese in un ottavo di secolo, onorevole Franchetti.

E poi seguita.

« È sull'Abissinia che deve esercitarsi il principale sforzo dell'Italia.

« Non serve a nulla il prender possesso di qualche punto sulla costa d'Africa, se non si è risolti a farne il punto di partenza di una lenta penetrazione nell'interno, e di occupazione dei distretti situati lontani dal mare.

« La colonizzazione del continente africano sarà dunque più ardua, più costosa, più lenta che non sembrano immaginarsela le varie potenze.

Guardi se non aveva ragione, onorevole Salandra. (*Interruzioni*).

Tutto questo significa che il Leroy Beaulieu, molto partigiano della politica coloniale, riteneva essere un errore fermarci alla costa.

L'onorevole Dal Verme in un discorso molto chiaro e preciso, ebbe a dire:

« Gli attuali confini potrebbero anche non essere definitivi; ma supponiamo che lo siano. Io, dico il vero, non vedo più i due scopi che vedevo una volta per l'Eritrea, cioè quello della colonizzazione italiana e quello del commercio.

« Ridursi a Massaua, ho detto, per me è peggio ancora che ridursi al cosiddetto triangolo. »

Dunque le idee dell'onorevole Dal Verme collimano con quelle del Leroy Beaulieu, nel senso che l'uno e l'altro non vogliono fermarsi alla costa, appunto perchè ritengono che il fermarsi alla costa non risolve nessun problema.

E siccome il problema io lo voglio risoluto, non voglio neppur io fermarmi in riva al Mar Rosso e voglio venirmene via.

Si continua a dire che noi con questo facciamo una politica vile, una politica che appartiene ai microbi perchè gli uomini a grandi idee, a grandi ideali, non darebbero mai il consiglio di abbandonare l'Eritrea. (*Interruzione dell'onorevole Campi*).

Onorevole Campi, parleremo della questione militare, nella seconda lettura...

Presidente. Non interrompano!

Imbriani. Il paragone con l'Algeria non regge; non regge per niente? (*Si ride*).

Marazzi. Citeremo, quindi, il consiglio che Gordon lasciava dare al Governo egiziano, quando appunto era stato mandato per trattare le condizioni della pace tra il Kedive ed il Negus. Premetto che Gordon lasciava non doveva avere molta simpatia col Negus dell'Abissinia, per quello che gli aveva fatto. Per conseguenza, se vi era uomo che, dirò così, dalla passione dovesse esser trascinato a stare nell'Eritrea, e, se vi era uomo sul quale non può cader dubbio riguardo al largo pensiero coloniale ed alle virtù militari, per gli esempi che ha dato, questo è Gordon lasciava. Ebbene, Gordon lasciava, il 12 ottobre 1880, scriveva al *Times*, che tutte le conquiste egiziane sull'Etiopia e l'annessione della costa dei danakili erano passive all'erario kediviale per oltre 475,000 lire.

Ed aggiungeva: « Se qualche vantaggio fosse risultato agli egiziani od agli indigeni da queste terre, vi sarebbe una ragione di ritenerle; ma è una miseria per gli egiziani ed una maggiore spesa pel basso Egitto. »

Gordon lasciava diceva, quindi, di sgombrare queste terre, che ora a noi lascia la pace, perchè non valeva la pena di tenerle. (*Interruzioni*).

Presidente. Non interrompano! (*Interruzione dell'onorevole Campi*).

Marazzi. Come dice Lei, onorevole Campi? Dica! dica! (*Si ride*).

Ma Lei non sa niente della storia egiziana! (*Oooh!*)

Questo era un rapporto che faceva Gordon al Kedive d'Egitto che era stato sconfitto. Io desidero la posizione netta... (*Interruzioni*) ed è appunto per questo che vorrei lo sgombramento completo. Se avessi una illimitata fiducia in noi stessi; se potessi credere ad un seguito d'idee, non farei forse grande questione del restare a Massaua, come città. Gli inglesi sono fermi nel restare a Suakim, tanto nell'avversa come nella prospera fortuna, essi non si sono lasciati sedurre da subitanee fortune e rimasero a Suakim anni ed anni.

Perciò se io potessi avere l'assicurazione che si terrà per Massaua la stessa condotta tenuta dagli inglesi per Suakim, io non avrei grande difficoltà ad acconciarmi a questo partito di tenere Massaua; ma mi potrei acconciare a questo partito solo per spirito di concordia. La mia idea è però sempre per la linea retta cioè per lo sgombramento completo.

Mi permetterete ancora una considerazione ed è questa. Nella Camera manca l'onorevole Bonacci, ed io mi auguro che possa ritornare presto quà dentro.

Lo cito, perchè fra le ragioni che lo inducevano a restare in Africa v'era quella di considerarla tale arena come una piazza d'armi, come una scuola militare.

Ebbene io invece, qualunque siano gli eventi, mi auguro che l'esercito nulla abbia a vedere colla Colonia Eritrea, giacchè penso che esso nulla ha da imparare laggiù per la difesa del paese. Se si vuole la politica coloniale, anche noi dobbiamo fare come gli altri paesi fanno, o sono sulla via di fare, e cioè procurarsi un esercito coloniale.

E qui bisogna distinguere la posizione degli ufficiali da quella dei soldati di leva. La legge del servizio obbligatorio pei soldati di leva ha in mira la difesa del paese e della sua politica in Europa, non in guerre che hanno per solo scopo l'aumento o la diminuzione della ricchezza nazionale; e il paese non può pretendere che uno vada a morire perchè un altro arricchisca. (*Commenti*). L'esercito è fatto unicamente pel paese e per far trionfare le sue alte, nobili cause.

Esso deve sempre obbedire — questo si sa ed è suo dovere combattere ove è comandato — ciò però non ci impedisce di sostenere che non è equo impiegare normalmente il soldato di leva in guerre coloniali e far sì che una non breve parte della sua *ferma* scorra nelle Colonie.

Si cita l'esempio dell'Inghilterra; ma essa non ha un esercito costituito come il nostro e secondo le nostre leggi.

La Francia: ma la Francia studia appunto il modo di avere delle truppe coloniali interamente distinte dal resto dell'esercito. Questa è la verità. Del resto prescindiamo da tutto ciò e facciamo la questione direi quasi tecnica.

Non è affatto vero che l'esercito possa agguerrirsi ed acquistare delle cognizioni belliche per le guerre europee stando a combattere in paesi lontani e specialmente in Africa. Anzi è vero l'opposto.

Voi non avete che a leggere i libri che trattano della guerra del 1870, e troverete che molti autori francesi fra le svariate cause della disfatta pongono anche quella di avere esercitato una buona parte delle forze proprie in Algeria, con una tattica che non si addi-

ceva per nulla ai combattimenti contro i Tedeschi.

Io vi potrei citare dei fatti singoli in cui quest'asserzione troverebbe la sua piena conferma. In quanto poi alla guerra nell'Eritrea quanto dico è ancora confermato. Vi basti il riflettere che in Europa la guerra si fa a base, direi così, di strade e di mezzi meccanici di comunicazione, e che nell'Eritrea non si fa che in base ai siti dove c'è l'acqua e con immenso seguito di quadrupedi.

Vi basti considerare come in Europa la questione del rischiaramento delle mosse è fatto tutto con la cavalleria, e che in Africa questo non può avvenire. Nell'Eritrea abbiamo di fronte una forza organizzata in modo affatto differente e con mezzi assolutamente diversi da un esercito europeo, per vestiario, equipaggiamento, modi di rifornire viveri e munizioni, fortificazioni, zone di fuoco pericolose, forme tattiche: tutto è diverso che in Europa e ciò spiega ad esuberanza la completa diversità di fisionomia che esiste tra le battaglie africane e le battaglie europee. E quando la mia parola non bastasse, v'è pur sempre quella autorevole di molti e molti ufficiali. Costoro andarono nell'Eritrea: era loro dovere che andassero: si sono battuti in modo inappuntabile, hanno compiuto tutti il loro dovere, ma passata la fase dell'opera loro, tornati in patria parlarono, e parlarono con la franchezza che è loro propria. Voi non troverete nessuno di essi che dica che la vita in Africa valga a formare il soldato per la guerra europea; e sentirete invece qualche cosa d'altro: sentirete che se v'è modo di spezzare certe molle, certi sentimenti, che sono pur necessari per condurre le truppe alla vittoria, questi sentimenti e queste molle vengono spezzate con un lungo soggiorno in Africa.

Sentirete che, mentre in Italia vi sono leggi e regolamenti che proibiscono severamente certe costumanze e certe abitudini, in Africa queste costumanze e queste abitudini si sviluppano e danno l'esempio di una corruzione, che è meglio evitare.

Imbriani. È vero!

Marazzi. Io non posso finire su questo punto senza citare ciò che scrive uno dei nostri migliori comandanti di truppa, che in Africa ebbe non piccola parte e che ora in Italia occupa un posto di alta e di completa fiducia.

Vischi. Chi è?

Marazzi. Esso scrive:

« A Massaua vi fu un tempo in cui avevamo altro da pensare che al senno di prima. La vanitosità, il lieto vivere, la spensieratezza pare avessero cambiata la capitale dell'Eritrea in una specie di Capua.

« La guerra minuta d'Africa non è una scuola; è un'occasione a creare degli spostati. Come volete che un tenente, un capitano, che ebbe per mesi e mesi più autorità di un comandante di divisione in Italia, che scorribandò alla testa di 1000 soldati, possa rientrare nelle file dell'esercito e non si senta uno spostato ed un malcontento?

« Il soggiorno all'Eritrea genera poi delle abitudine pericolose come il pascialeggiare, il diventare disinvolti in certe cose, che almeno per ora in Italia si vogliono rispettate, e che del resto sono contemplate anche dal regolamento di disciplina. »

Vischi. Chi è?

Marazzi. È il comandante della scuola superiore di guerra, il generale Gazzurelli.

È contento?

Vischi. Un generale che parla così!

Marazzi. Il generale parlava dopo aver fatto egregiamente il suo dovere in Africa e come la coscienza gli dettava: fece bene a far così!

Vischi. Così si perdono le battaglie.

Marazzi. Le battaglie si perdono, perchè si perdono certi sentimenti, perchè certe virtù si abbandonano e non per altro.

Vischi. Ed è venuto a litigare lo stipendio qua dentro!

Marazzi. Onorevole Vischi, ritenga per lei queste parole, se non ne sa dire altre. (*Oh! oh! oh!*)

Con ciò, io ho terminato. L'ideale della grandezza della patria sorride a noi come ad ogni buon italiano; se noi domandiamo il ritorno delle nostre forze dall'Africa, si è perchè riconosciamo che le condizioni del paese sono tali, che ci consigliano ad una politica di saggio raccoglimento, ma il giorno, in cui l'Italia domandasse l'aiuto di tutti i suoi figli, noi, che ci siamo opposti alla colonia africana non mancheremo al nostro dovere.

Voi lo sapete; dite di no, per spirito politico, ma la vostra coscienza condanna le vostre parole. (*Oh! oh! — Commenti — Approvazioni*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Danieli al presidente del Consiglio « sugli intendimenti e propositi del Governo intorno alla colonia Eritrea. »

L'onorevole Danieli ha facoltà di parlare.

Danieli. A me basta ricordare che l'onorevole presidente del Consiglio ad una analoga interpellanza, svolta nella tornata del 1° dicembre 1896, rispose confermando le dichiarazioni da lui fatte nell'aprile 1891, e riserbandosi di proporre le risoluzioni opportune, dopo aver consultato uomini competenti e dopo aver fatto i necessari studi, per illuminare il Parlamento ed il Paese.

Io mi dissi allora lieto della prima parte della risposta, e, quanto alla seconda, poichè egli si riserbava di fare in un'altra occasione le sue proposte, io, alla mia volta, mi riserbai di dichiararmi, o no, soddisfatto.

Per parte mia non avrei certo sollecitato ora l'onorevole presidente del Consiglio a fare proposte concrete intorno all'assetto della nostra colonia; ma poichè altri hanno presentato interpellanze su questo argomento ed il Governo ne ha accettato lo svolgimento, io pure ho rivolto una interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio, dal quale desidero sapere in primo luogo, se egli creda opportuno, e per quali ragioni, presentare e far discutere in questo momento proposte relative alla definitiva sistemazione della colonia; in secondo luogo ed in caso affermativo, quali sieno queste proposte.

Mi riserbo poi di dichiarare se sarò, o no, soddisfatto della risposta dell'onorevole presidente del Consiglio.

Presidente. Ora, prima di procedere oltre, è opportuno esaurire i fatti personali.

Per fatto personale hanno chiesto di parlare gli onorevoli Martini e Campi.

L'onorevole Martini ha facoltà di parlare.

Martini. L'onorevole deputato Imbriani ieri ed oggi mi ha rimproverato di aver mutato opinione rispetto alla questione africana.

Ieri, a proposito delle contraddizioni degli uomini politici, citai all'onorevole Imbriani una sentenza del principe di Bismark; ma capisco che l'autorità del gran cancelliere non poteva riuscire molto gradita al mio amico personale, l'onorevole Imbriani.

Spero di essere più fortunato oggi, citando a lui, che vanta gloriose tradizioni poe-

tiche in famiglia, la sentenza di un grande poeta.

È una sentenza di Victor Hugo questa: « Soltanto gli uomini che non pensano e che non osservano, non mutano mai di opinione. » (*Approvazioni — Interruzioni*).

L'onorevole Imbriani mi domandava anche di spiegare le ragioni di queste mie contraddizioni.

Io non so perchè, se mi sentissi in peccato, dovrei scegliere per mio confessore auricolare l'onorevole Imbriani. (*ilarità*).

Ma poichè egli me lo ha domandato in termini gentili, io lo farei volentieri, se questa polemica autobiografica potesse interessare la Camera.

Tuttavia, se la discussione continuerà, potrò esporre alla Camera ed all'onorevole Imbriani alcune di queste ragioni. Intanto, in compenso di questa promessa, mi permetta l'onorevole Imbriani ch'io gli domandi alla mia volta se egli abbia pensato sempre ugualmente, in tutti i casi, in tutte le circostanze della vita.

Imbriani. Nei principii sì! Secondo poi le eventualità delle circostanze... (*Oh! oh! — Ilarità*). Ma quando si tratta di principii, sì: non troverete in me una sola incoerenza!

Martini. Ed io mi rallegro con Lei. Ma perchè Ella non abbia altra volta occasione di rimproverarmi di contraddizione, dichiaro fin d'ora che mi riservo la libertà di mutare d'opinione tutte le volte, che mutino le condizioni delle cose. Onorevole Imbriani, innanzi all'occhio della mente i fatti umani passano nella loro rapidità varia ed infinita; ed è veramente singolare che si voglia rimproverare alla retina di vedere diversamente, quasi essa mutasse, mentre mutano invece gli aspetti delle cose che essa contempla. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Campi ha chiesto di parlare per fatto personale; lo prego di indicare il suo fatto personale.

Campi. L'onorevole Marazzi mi ha rivolto un rimprovero, che giustifica il mio fatto personale. Egli ha citato alcune parole di Gordon pascià, il quale avrebbe dimostrato che non per l'Inghilterra, ma per l'Egitto...

Presidente. Ma questo non è fatto personale, onorevole Campi!

Campi. Perdoni, onorevole presidente: l'onorevole Marazzi mi ha mosso appunto di non conoscere la materia a cui si riferivano le mie parole.

Ora io mi limito ad osservargli, quanto a Gordon pascià, che l'esempio della vita e della morte di quest'uomo, che ebbe cuore di soldato e d'apostolo, dimostra come egli per sacrificarsi non badasse se la bandiera della sua patria sventolasse nell'isola natia, oppure nel centro dell'Africa o dell'Asia. Dovunque era la bandiera dell'Inghilterra ivi egli era pronto a fare il suo dovere, fino al sacrificio della sua vita, come ha dimostrato eroicamente a Cartum. (*Bene!*)

Voci. A domani!

Presidente. Rimanderemo a domani la risposta a queste interpellanze.

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute alla Presidenza.

Miniscalchi, segretario, legge:

« Il sottoscritto interroga l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere se intenda presentare il promesso disegno di legge sui manicomî ed alienati. »
« Rampoldi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro del tesoro per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine alla in-sequestrabilità degli stipendi. »

« Santini. »

« Il sottoscritto interroga il ministro dell'interno per conoscere quanto costi all'Esercizio dello Stato il Commissario Regio in Sicilia. »
« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto interroga il ministro dell'interno circa il divieto posto dal prefetto di Torino alla rappresentazione dell'immortale capolavoro di Donizetti: « *La Favorita* » in occasione dell'intervento del Capo dello Stato ad uno spettacolo di gala. »

« Imbriani-Poerio. »

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio intende di rispondere subito alla interrogazione presentata dall'onorevole Rampoldi.

Se non visono opposizioni, ha facoltà di parlare.

Di Rudini, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. All'interrogazione dell'onorevole Rampoldi, il quale desidera sapere quando io intenda presentare al Parlamento il disegno di legge sui manicomî, rispondo che tale

disegno di legge è stato già presentato nell'altro ramo del Parlamento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Rampoldi. Prendo atto della risposta datami dall'onorevole ministro e lo ringrazio.

Presidente. Così è esaurita questa interrogazione dell'onorevole Rampoldi.

Le altre interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

Risultamento di votazione.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni e prego gli onorevoli segretari di numerare i voti.

(I segretari numerano i voti).

Partecipo alla Camera il risultamento delle votazioni segrete dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'esecuzione anticipata dei lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455, e conseguente trasporto di fondi dai residui disponibili su alcuni capitoli del bilancio 1896-97 del Ministero dei lavori pubblici.

Presenti e votanti	253
Maggioranza	128
Voti favorevoli	203
Voti contrari	50

(La Camera approva).

Modificazione del riparto stabilito da precedenti leggi delle somme autorizzate per opere pubbliche straordinarie.

Presenti e votanti	249
Maggioranza	125
Voti favorevoli	197
Voti contrari	52

(La Camera approva).

Approvazione della spesa straordinaria di lire 845,100 per opere di miglioramento di strade e ponti nazionali da iscriversi negli stati di previsione della spesa per lavori pubblici per gli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-1900.

Presenti e votanti	253
Maggioranza	127
Voti favorevoli	199
Voti contrari	54

(La Camera approva).

La seduta termina alle 18.15.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Spesa straordinaria di lire 450,000 sull'esercizio 1897-98 per la esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone. (7)

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 27,185.96, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1895-96. (20)

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 51.75, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1895-96. (21)

Discussione dei disegni di legge:

3. Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 275,020.76, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-96. (22)

4. Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 10,546.22, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96. (23)

5. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1896-97. (43)

6. Svolgimento delle interpellanze e interrogazioni riflettenti la quistione africana.

Discussione dei disegni di legge:

7. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1896-97. (37)

8. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1896-97. (40)

9. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1896-97. (42)

10. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1896-97. (47)

11. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896,

n. 343, a favore dell'ospedale di S. Spirito ed Istituti annessi. (84)

12. Tumulazione nel Tempio di S. Domenico in Palermo della salma di Michele Amari. (58)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1897. — Tip. della Camera dei Deputati.